

# *Diocesi di Caserta*

**CENTRO APOSTOLATO BIBLICO  
(CAB)**



**Itinerario Formativo per Animatori Biblici  
(IFAB)**

e

**Gruppi di Ascolto della Parola  
(GAP)**

**Allegati**

**A cura della Prof.ssa Maria Giovanna Aricò**

## Is 55, 6-11

<sup>6</sup>Cercate il Signore, mentre si fa trovare,  
invocatelo, mentre è vicino.

<sup>7</sup>L'empio abbandoni la sua via  
e l'uomo iniquo i suoi pensieri;  
ritorni al Signore che avrà misericordia di lui  
e al nostro Dio che largamente perdona.

<sup>8</sup>Perché i miei pensieri non sono i vostri pensieri,  
le vostre vie non sono le mie vie. Oracolo del Signore.

<sup>9</sup>Quanto il cielo sovrasta la terra,  
tanto le mie vie sovrastano le vostre vie,  
i miei pensieri sovrastano i vostri pensieri.

<sup>10</sup>Come infatti la pioggia e la neve scendono dal cielo  
e non vi ritornano senza avere irrigato la terra,  
senza averla fecondata e fatta germogliare,  
perché dia il seme a chi semina  
e il pane a chi mangia,

<sup>11</sup>così sarà della mia parola uscita dalla mia bocca:  
non ritornerà a me senza effetto,  
senza aver operato ciò che desidero  
e senza aver compiuto ciò per cui l'ho mandata.

**Allegato 1**  
**Enzo Bianchi**  
**La vita spirituale del battezzato<sup>1</sup>**



## **1 - PREMESSA**

### **1.1 - Tra la spiritualità e le spiritualità**

Trentacinque anni fa Louis Bouyer, nel suo libro *Introduzione alla vita spirituale*, denunciava alcune deviazioni della spiritualità in ambiente cattolico: lo *psicologismo*, cioè la riduzione della vita spirituale ad alcuni stati di coscienza; poi la tendenza verso il *sincretismo*, che implica la sostanziale omologazione dell'esperienza religiosa ovunque si manifesti; e infine la frammentazione della spiritualità in *spiritualità* (al plurale) *esageratamente specializzate*. Questo terzo depauperamento della spiritualità lo possiamo perciò chiamare la «*specializzazione delle spiritualità*».<sup>1</sup>

I decenni trascorsi fino ai nostri giorni confermano l'analisi di Bouyer che oggi deve essere aggiornata nel senso di un aggravamento e incancrenimento di quelle tendenze, e anche di una loro articolazione. Lo *psicologismo* assume ormai svariati connotati: dall'istanza di igiene, liberazione e de-contaminazione della

---

<sup>1</sup> Testo scannerizzato

psiche umana all'interno dei movimenti terapeutici fino alle tecniche di meditazione centrate sull' "io" del soggetto e finalizzate a esso. Il rischio è quello di ridurre la vita spirituale, che ha come sua origine, suo centro e suo fine Gesù Cristo Signore e che è apertura alla relazione con lui sotto la guida normante e creativa della Parola di Dio e dello Spirito santo, a un ripiegamento autistico e narcisistico su di sé, a via psicologica di pacificazione del proprio cuore e della propria mente. In questa via la finalità data al soggetto è la sua stessa soggettività: la spiritualità diventa un cercare se stesso, la pace con sé, l'autosufficienza, più che un cercare *l'altro* e un aprirsi all'Altro che ci cerca. Dio, alla luce di questa lente deformante, non è più il Dio personale rivelato da Gesù Cristo che esige l'uscita da sé in vista del coinvolgimento della propria vita nell'avventura della relazione di amore con il Signore e i fratelli, ma si confonde con uno stato di benessere in sé, di autoappagamento e con un atteggiamento benevolo e generoso verso gli altri. Dobbiamo avere il coraggio di fare questa lettura: sentiamo ripetere che Dio è tornato, ma è un Dio che si stempera in religioni. Si potrebbe dire che ormai l'aria che respiriamo è segnata da questa idea: «religione sì, Cristo, Dio personale no».

La tendenza *sincretista* ha anch'essa fatto passi da gigante sfruttando il clima culturale di pluralismo radicale il cui esito ultimo è una sostanziale indifferenza (in senso etimologico) tra le più svariate esperienze religiose. Il relativismo, la crisi di autorità dell'istituzione-chiesa (la sua incapacità di rendere socialmente operative le proprie indicazioni), il soggettivismo che si è svincolato da ogni legame con la tradizione hanno prodotto forme religiose e atteggiamenti spirituali "babelici": transreligiosità, doppie appartenenze teorizzate, disinvolta assunzione di elementi eterogenei rispetto alla "propria" tradizione religiosa e spirituale. Così si esprime, con amaro humour, Paul Valadier: «un pizzico di islam, un altro di giudaismo, qualche briciola di cristianesimo, un dito di nirvana, con la possibilità di tutte le combinazioni, o anche la confezione di un paganesimo su misura».<sup>2</sup>

È ovvio che la configurazione progressivamente sempre più multirazziale, multiculturale e multi-religiosa della nostra società favorisce e popolarizza questo atteggiamento, diversamente elitario e intellettuale, così come fa anche nascere reazioni di rigetto per un ripiegamento rigido in un'identità confessionale stabilita e non intaccabile. Ma, evangelicamente, questa nuova situazione sociale-culturale va assunta come occasione e appello per riscoprire le autentiche sorgenti della spiritualità cristiana e abbeverarsi a esse.

Quanto alla *specializzazione delle spiritualità*, essa ha conosciuto una vera esplosione. Dalle spiritualità benedettina e francescana, gesuitica e carmelitana..., a quella del clero secolare («concepita espressamente per dargli la possibilità di non essere in debito con i diversi ordini religiosi»),<sup>3</sup> a quella del laico (successiva al Vaticano II) a sua volta ormai degenerata in una visione corporativa e parcellizzante che ha dato origine alle «spiritualità degli sposati», delle varie professioni, dai medici ai giornalisti e così via.<sup>4</sup> E il fenomeno delle cosiddette «spiritualità del genitivo». Fenomeno di distinzione tra varie forme di vita cristiana

assolutamente ingiustificabile in un contesto culturale e sociale non cristiano quale quello attuale, segnato dalla fuoriuscita dal regime di cristianità, e che inoltre dimentica che «ciò che definisce la spiritualità cristiana non è la distinzione, naturale o no, di questo o quel cristiano o di questo o quel gruppo di cristiani, ma “una sola fede, un solo battesimo, un solo Signore, un unico Spirito, un unico Dio salvatore di tutti” (cf Ef 4,5-6)». Prosegue il padre Bouyer: «Indubbiamente, lo stesso Spirito che agisce in tutti deve chiedere agli uni e agli altri di compiere diverse funzioni nell'unico corpo di Cristo, e pertanto la stessa spiritualità deve avere diverse applicazioni. Ma non per questo si potrebbe parlare di “diverse spiritualità cristiane” senza tener sempre presente che esse, se sono effettivamente cristiane, differiscono solo sul piano relativamente esteriore e secondario delle applicazioni, mentre l'essenza della spiritualità cristiana veramente cattolica rimane una e inalterabile». <sup>6</sup> Questa proliferazione *delle* spiritualità assomiglia piuttosto a una disgregazione *della* spiritualità: questo fenomeno infatti risponde all'errore per cui l'attenzione del soggetto credente, invece di restare aperto sull'oggetto vivificante e salvifico del proprio credo, ricade sul soggetto stesso e provoca una ricerca di identità non a partire dal centro essenziale e unificante della propria vita, ma attraverso l'individuazione e la creazione di distinzioni rispetto ad altri soggetti credenti. Si rischia così di smarrire il senso della fondamentale *simplicitas* della spiritualità cristiana connessa alla vocazione universale alla santità (Lc 39-40), l'essenziale complementarità delle differenti forme di realizzazione dell'unica vocazione alla santità <sup>7</sup> e soprattutto il fondamento: Gesù Cristo che è lo stesso, ieri, oggi e sempre!

## **1.2 - Chiesa e / o spiritualità: due realtà separate?**

Se è vero che oggi è pressante una domanda di spiritualità, è altrettanto vero che essa è mischiata a fenomeni ambigui di «rinascita del sacro» e, soprattutto, che si manifesta in un clima che rischia di proporre risposte inquinate da dominanti mondane. L'*individualismo* imperante e la correlativa individualizzazione del credere che fa dell'adesione religiosa sempre più una scelta individuale fatta attingendo dalle bancarelle del mercato dei simboli religiosi; il *relativismo*; la *crisi della fede* in un mondo in cui il cristianesimo non è più un discorso autoevidente e fatica a trovare una sua vivibilità; l'insignificanza in cui è caduta gran parte del linguaggio e della gestualità che tradizionalmente esprimono la fede (liturgia, catechesi ecc.)... Tutti questi fenomeni vanno messi in conto nel momento in cui ci si mette a parlare della spiritualità cristiana perché essa non è costruzione teorica o astratta, ma riguarda proprio il vissuto e la vivibilità della fede in un dato tempo e spazio. Con questi (e altri) fenomeni dunque si incontra (e si scontra) il cristiano che vuole vivere l'evangelo nella sua vita e nella sua storia. La spiritualità cristiana non può che essere il tentativo di articolare “l'evangelo eterno” (Ap 14,6) all'interno di coordinate spazio-temporali precise, di vivere nel tempo attuale la sequela del Cristo che «è lo stesso ieri, oggi e sempre» (Eb 13,8). E il modo in cui questo incontro/scontro viene articolato che può far scaturire la profezia del

cristiano. Ora, se è vero che l'esperienza spirituale è sempre «definita culturalmente»,<sup>8</sup> cioè relativa e interna a un momento culturale e a una situazione globale, è anche vero che essa può, a misura della sua evangelicità, divenire segno, provocare rotture, inoculare diastasi nella società, esercitare una funzione critica e un ministero profetico nella chiesa stessa e nel mondo. La vitalità di un'esperienza spirituale diviene capacità di esprimere tale esperienza con un linguaggio nuovo, non ripetitivo né formale. Ma un *novum* che non è attinente al contenuto, bensì alla vitalità e creatività con cui un contenuto antico è reso nuovo, con cui l'esperienza cristiana è sentita e ripercorsa nell'oggi!<sup>9</sup>

Queste annotazioni sono pertinenti al nostro argomento in quanto ci rinviano alla situazione in cui il cristiano si trova a “vivere” la propria fede oggi, dunque a esprimere la propria spiritualità: una situazione di omologazione e dunque, di scarsa visibilità, che induce una crisi di identità e di appartenenza che spesso trova sbocco nell'adesione a un movimento, nell'ingresso in un gruppo, o addirittura a una setta, dunque uno spazio ristretto, fortemente motivato, e che spesso lascia spazio e dà risposte a quel bisogno di spiritualità a cui proprio gli ambienti ecclesiali tradizionali di trasmissione della fede sembrano incapaci di andare incontro. Si pone qui il problema più grave, a mio avviso, e che tocca soprattutto la responsabilità dei presbiteri proprio per quanto attiene alla spiritualità del battezzato oggi. E cioè la distanza instauratasi fra spazio ecclesiale e spiritualità, fra esperienza ecclesiale ed esperienza spirituale, fino al punto da poter essere sentiti da molti come spazi non solo non coincidenti, ma alternativi e addirittura antagonisti fra loro. Perché la parrocchia rinnovi il suo compito di trasmissione della fede e di iniziazione alla vita nello Spirito occorre saper leggere con lucidità la situazione in cui essa si trova immersa.

Non possiamo eludere alcune domande: perché i cristiani ormai faticano a trovare all'interno delle parrocchie il posto in cui imparare a pregare, a condurre la lotta spirituale, il luogo in cui poter usufruire di un accompagnamento o di una paternità spirituale? Poco per volta avviene una divaricazione tra la spiritualità - assicurata dai centri non parrocchiali - e la parrocchia, sempre più tentata di ridurre la fede a un piano sociale o etico. Allora la parrocchia diventa un luogo in cui non è più esperita la relazione personale con il Signore Gesù, in cui la sovrastima dell'impegno sociale, caritativo e assistenziale diventa una dimensione totalizzante ed esauriente del vivere cristiano. Questi fenomeni tradiscono l'adagiarsi della predicazione e della pastorale ai dettami mondani dell'attivismo, della produttività e dell'efficienza e sono il parto di una chiesa che si sta talmente burocratizzando da autorizzare la domanda se sa ancora lasciare spazio all'azione dello Spirito.

In questo contesto, è triste confessarlo, ma avviene, proprio gli spazi parrocchiali si dimostrano a volte restii, sospettosi, e infine contrari a far spazio a esperienze di vita spirituale, a cammini di preghiera e di conoscenza della fede, a ricerche di un approfondimento umano e spirituale. «La pastorale ha finito, con l'interiorizzare l'idea che l'esperienza religiosa corrisponde soprattutto a un impegno nel mondo piuttosto che all'accesso a una relazione personale con Dio,

nella chiesa, grazie alla rivelazione biblica. Il fatto religioso, la vita spirituale; sono stati minimizzati per essere trasformati in morale sociale, anzi, in ideologia. In questo contesto è senz'altro difficile riconoscere l'originalità della fede cristiana, che può ormai confondersi con qualunque altra pratica al servizio della società. L'importante è amare gli altri, far dei servizi, essere tolleranti. Una volta onorati questi valori evangelici, perché mai volgersi verso Dio per lui stesso, quando egli serve semplicemente quale equivalente simbolico di una relazione altruista?». <sup>10</sup> «A forza di farsi quotidiana e semplice custode dell'etica, la chiesa ha finito con il disinteressarsi troppo di conservare ai fedeli il beneficio di "orientamenti" o di indicazioni per la loro vita non soltanto temporale». Quest'immersione nel "penultimo" ha portato la chiesa a mettere tra parentesi "le cose ultime", a lasciare in penombra le parole più significative e proprie del suo messaggio, sì che ormai l'uomo in cerca di vita spirituale rischia di essere deluso da essa. Ed essa si trova come sguarnita e impotente di fronte alla «viscerale intensità dell'angoscia spirituale d'oggi». <sup>12</sup>

«Non è forse vero che persino nella stessa chiesa si dimentica troppo spesso che vincere la morte e morire alla carne sono, per l'esempio e la grazia del Cristo, promesse della rivelazione cristiana?... E come se la chiesa, trascinata dal flusso della sua storia e dall'illusorio torrente del movimento della storia, per pudore del mistero o irresolutezza di fronte ad esso, lasciasse un po' in penombra i punti fermi più esistenziali del suo insegnamento». <sup>13</sup> Su questo sfondo la vita spirituale nella chiesa emerge come diritto-dovere del credente e dell'intero corpo ecclesiale.

E qui si deve porre la domanda: sanno essere le parrocchie questo soggetto tradente la vita spirituale? Questo spazio di esperienza della conoscenza di Dio? Sanno essere una memoria quotidianamente rinnovata della vocazione alla santità rivolta a ciascun battezzato? Sanno essere luogo di iniziazione alla preghiera e al discernimento? Sanno cioè accompagnare il battezzato nella sua crescita fornendogli gli strumenti e le armi per la vita spirituale, cioè per inverare quotidianamente il suo battesimo?

Appare inoltre urgente il compito di riandare alle sorgenti della spiritualità cristiana con un intento di semplificazione ed essenzializzazione per riproporre oggi la spiritualità cristiana, ridandole la sua qualità cristologica.

## **2 IL BATTESIMO:INGRESSO NELLA VITA SPIRITUALE**

*Janua vitae spiritualis* queste parole, che si leggono all'ingresso di alcuni antichi battisteri, definiscono il battesimo come l'inizio, l'introduzione nella vita spirituale. Significato analogo ha l'espressione *Fons vitae*. E la vita spirituale a cui dà accesso il battesimo è la vita cristiana *tout court*, la vita cristiana come esistenza nella fede, nella speranza, nella carità retta dall'alleanza con il Signore. Parlare di spiritualità del battezzato significa pertanto parlare di spiritualità del cristiano: «è il battesimo *vissuto* che fa il cristiano» <sup>14</sup> è che invera la sostanziale equivalenza fra battesimo, vita cristiana e santità. In questo senso occorre riscoprire che «il

battesimo, è una figura decisiva, oggettiva ed ecclesiale della fede. Se essere battezzati è per principio credere, si può dire inversamente che credere è, sempre per principio, essere battezzati. È nel battesimo.., che la fede prende la sua forma fondamentale». <sup>15</sup>

Occorrerebbe riscoprire questa coscienza battesimale (forse assopita dall'assuefazione all'unica forma del battesimo dei bambini) che è costitutiva del volto della chiesa e del credente e ne impregna e orienta la vita spirituale. È dal battesimo che discende *il primato della fede* nella vita spirituale come tensione a rimanere nell'adesione al Cristo Gesù di cui ci si è rivestiti nel battesimo. Non è forse il battesimo un morire con Cristo, un essere sepolti con lui e un rinascere con lui a vita nuova? E dal battesimo che la vita spirituale del cristiano riceve la sua costitutiva *dimensione pasquale* che la configura quale quotidiana partecipazione alla morte di Cristo per vivere da conrisorti con lui in novità di vita; è dal battesimo, impartito «nel nome del Padre, del Figlio, dello Spirito Santo» (Mt 28,19), che l'esistenza cristiana riceve il suo orientamento trinitario: *ad Patrem, per Christum, in Spiritu Sancto*. Che è la stessa dinamica che regge la *preghiera cristiana*. E il battesimo in cui è inscritta la vocazione del cristiano, che configura l'esistenza cristiana come vita in stato di conversione e che impegna il credente nella quotidiana lotta contro gli idoli e la mondanità. E' il battesimo che, incorporando a Cristo, innesta il battezzato anche nel corpo di Cristo che è la chiesa (cf Ef 1,22-23; Col 18; 1Cor 12,13) e struttura *comunitariamente/ecclesialmente* la sua esistenza. La vita del cristiano sarà dunque, essenzialmente, *martyria*, testimonianza battesimale: infatti «*implendum est opere quod celebratum est sacramento*». <sup>16</sup>

### 3 - LA VITA SPIRITUALE DEL BATTEZZATO, OGGI

Ricordata brevemente la ricchezza insita nel battesimo come configurazione a Cristo morto, sepolto, risorto, si tratta ora di abbozzare un quadro che traduca nell'oggi, nel vissuto, la densità spirituale da esso dischiusa.

#### 3.1 - Il primato della fede

Il battesimo è *sacramentum fidei*. <sup>17</sup> La fede ha pertanto un'identità battesimale. La liturgia battesimale - dunque la *lex orandi* che è *lex credendi* e *lex vivendi* - esprime al tempo stesso una professione di fede e un impegno della fede: ciò che è celebrato dev'essere creduto e vissuto. Solo se il cristiano, assume questa priorità della fede come trave portante della propria vita spirituale potrà immettersi in un cammino che sia anche di vivificazione umana e spirituale che sfugga a quel malessere radicato con cui i cristiani esprimono la loro difficoltà ricorrente e saliente: la scissione, la dicotomia, l'incapacità di fare armonica sintesi fra temporale e spirituale, "sacro" e "profano", preghiera e vita, tradizione e innovazione, personale e comunitario ecc. Sicché essi, oltre a trovarsi scissi in se stessi, si vedono sempre separati fra conservatori (o reazionari) e innovatori, fra



cultori dello “spirituale” e fautori dell’immersione nel sociale e così via... La catechesi battesimale paolina parla del battesimo come adesione al Cristo: «battezzati in Cristo, voi avete rivestito Cristo» (Ga13,27). La liturgia battesimale bizantina sottolinea questa relazione personale con il Cristo che arriva a improntare di sé tutta quanta l’esistenza del credente come vita «*in Christo Jesu*». Tale liturgia comporta questo dialogo fra celebrante e candidato al battesimo:

«- Ti unisci al Cristo? - Mi unisco a lui. - Ti sei unito al Cristo? - Mi sono unito a lui.- Credi in lui?

- Credo in lui come mio Signore e mio Dio».

Il battezzato trova cioè la sua identità profonda nel Cristo, venendo così liberato da ricerche di identità tanto ansiose quanto sterili perché guidate da un occhio rivolto a sé più che al Signore. Ricerche tanto zelanti quanto, spesso, senza discernimento, e perciò esposte al rischio di sfociare in risposte “forti”, “integriste”, più “arroganti” che “fiere”, perché non contente della forza insita nell’umiltà evangelica e nella debolezza e stoltezza della croce! Il battezzato oggi dev’essere anzitutto un *credente*, perché questa è l’unica opera che gli è veramente richiesta: «“*Che cosa dobbiamo fare per compiere le opere di Dio?*”. Gesù rispose: “*Questa è l’opera di Dio: credere in colui che egli ha mandato*”» (Gv 6,28-29). Dal “che fare?” al “credere”, dalle molte “opere” all’unica e fondamentale «opera»: la fede! Ne consegue, a livello di vita spirituale del credente, che la relazione personale con Gesù, il Cristo, il Figlio di Dio, è criterio decisivo di appartenenza alla chiesa di Dio. Criterio che passa inevitabilmente in secondo piano quando la chiesa si struttura su criteri “altri” e si dà finalità “altre” rispetto a questo *unum necessarium*, rispetto al ministero di vivere e trasmettere la fede in Gesù, unico Signore e “Salvatore del mondo” (Gv 4,42; 1Gv 4,14).

Chi è il cristiano? La lapidaria risposta di Pietro è un inesauribile programma di vita: il cristiano è «colui che ama il Signore Gesù, pur senza averlo visto; e senza vederlo crede in lui, aderisce a lui» (cf *1Pt* 1,8). Questo il nome del battezzato: *christianus*! Compito della spiritualità oggi è ridare pregnanza alle parole della fede, farne delle espressioni veridiche, non dei veicoli di ipocrisia o dei paraventi di un’identità incrinata.<sup>18</sup> La fine delle ideologie e delle parole mistificanti la realtà deve insegnare anche ai cristiani a ritrovate l’etimologia delle loro parole per declinarle nell’oggi: riconciliare significante e significato, questa l’operazione ermeneutica oggi necessaria che passa attraverso un’inevitabile semplificazione ed essenzializzazione. Che passa attraverso il ritorno alle radici, alla sorgente unificante e che salva dalla disperante frammentazione che è tra le principali cause dell’odierna angoscia spirituale. Per il cristiano questa operazione comporta il ritrovare il proprio nome - *christianus*, di Cristo appunto - e, dopo averlo liberato dalle incrostazioni che a volte lo hanno appesantito e deformato, il riandare a ciò che esso significa e implica elementarmente: cioè il riferimento vitale e fondante, mediante la fede, a Cristo, la cui *unicità* ridiviene costantemente, mediante la stessa fede, *contemporaneità*. E questo nella convinzione che nel nome

è insita la vocazione e, quindi, l'identità.

### 3.2 - La centralità della parola di Dio

Il primato della fede significa concretamente, per il battezzato, l'accordare uno spazio centrale alla parola di Dio nella propria vita. L'ascolto della parola di Dio nella Scrittura attraverso la *lectio divina* pone il credente in quotidiano contatto con la fonte stessa della spiritualità cristiana che non può che essere una spiritualità biblica celebrata nella liturgia e vissuta nel quotidiano. La Bibbia, sacramento che contiene e trasmette la parola di Dio a chi la accosta nella fede che attraverso di essa è Dio che ci parla e ci «viene incontro con sovrabbondanza d'amore» (DV 21) per stipulare l'alleanza, immette il credente nella conoscenza, non intellettuale ma coinvolgente e dinamica, di «Gesù, il Cristo, il Figlio di Dio» (Gv 20,31). E' questa conoscenza di fede che libera la spiritualità cristiana dalle pastoie del soggettivismo, del sentimentalismo e dell'emozionalismo in cui la si fa spesso cadere e che la tiene oggettivamente ancorata a Gesù «autore e compitore della fede» (Eb 12,2). Un cristiano adulto, dalla fede matura, non può oggi sottrarsi alla fatica e alla gioia dell'assiduità con la Scrittura: questa infatti non deve beneficiare solo «coloro che sanno», ma raggiungere «tutti coloro che vivono». La Bibbia è infatti per tutti i battezzati, non per i soli «addetti ai lavori». Recepire la centralità della parola di Dio nell'itinerario di fede, come voluto dal Concilio Vaticano II, significa dunque intraprendere la lettura spirituale della Scrittura,<sup>19</sup> assumere la *lectio divina* come arte dell'incontro personale con il Signore.<sup>20</sup> La Parola di Dio incontrata e accolta nella *lectio divina* personale, nella celebrazione eucaristica e nelle liturgie della Parola, nello scambio fraterno nei gruppi biblici diviene così *l'anima della spiritualità* del battezzato e la realtà unificante vita personale e incontro fraterno, preghiera personale e comunitaria, liturgia e vita.

Possiamo dire che l'attuale momento ecclesiale è spiritualmente caratterizzato dalla *valorizzazione della parola di Dio* e dalla *scoperta dell'altro* (i temi etici, la solidarietà, il rispetto delle differenze e dei diversi ecc.). Il cristiano è chiamato a tenere insieme questi due poli che si sintetizzano nella carità, *nell'agape*. La parola di Dio è sacramento dell'amore del Padre per noi che diviene comando di amare rivolto a noi: «Tu amerai» (Lv 19,18; Mc 12,30.31 ecc.). E *l'altro* è per noi un costante appello all'amore; è il «fratello per cui Cristo è morto» (1Cor 8,1 1) e verso il quale noi abbiamo «il debito dell'amore» (Rm 13,8). La vita spirituale tende alla santità e il contenuto della santità è la carità (LG 42): l'amore di Dio e dei fratelli, atto indissolubilmente unico e unitario. Separare parola di Dio e volto dell'altro, come oggi avviene a causa di una pastorale che, avendo smarrito le proprie radici, il proprio significato e la propria pregnanza, ha assunto i modi e le forme dell'assistenza sociale e si esaurisce in un attivismo caritativo, significa ancora una volta tradire quell'arte dell'unificazione a cui ci chiama la vita spirituale cristiana.

Mosso dalla fede e dall'obbedienza alla Parola il battezzato saprà discernere il volto di Cristo nella Scrittura e nel fratello e tenderà dunque a un'unificazione

del proprio essere nella carità. L'assunzione convinta della centralità della parola di Dio plasma il battezzato anzitutto come *uomo di ascolto*, educandolo a quell'uscita da sé e apertura all'Altro che è movimento umano-spirituale fondamentale. Grazie a esso ci si apre alla chiamata che il Padre ci rivolge e si accoglie il dono dello Spirito che diviene il maestro interiore che guida i passi della nostra esistenza verso la conformazione al Figlio.

### 3.3 - La vita teologale e la preghiera

Il battezzato vive la sua vocazione a «divenire partecipe della natura divina» (2Pt 1,4) vivendo quotidianamente la sua “umanizzazione”: «Non sono che un uomo, un mortale» (cf At 10,26;14,15) è la sua quotidiana confessione. Così come sua confessione quotidiana è il riconoscimento del proprio peccato (cf 1Gv 1,8-10) e della propria incapacità naturale a pregare: «Lo Spirito viene in aiuto alla nostra debolezza, perché noi non sappiamo neppure che cosa sia conveniente domandare nella preghiera, ma è lo Spirito che intercede con insistenza per noi, con gemiti inesprimibili» (Rm 8,26). La preghiera del battezzato è partecipazione alla vita trinitaria, accoglienza e custodia in sé della vita divina, è relazione con il Padre creatore, con il Figlio redentore, con lo Spirito santificatore. Ma come far diventare, far entrare nel vissuto esistenziale queste che sembrano formule teologiche lontane dal reale?

Come ricordavamo, la struttura della preghiera cristiana è trinitaria: al Padre, per mezzo del Figlio, nello Spirito santo. Questa struttura trova una corrispondenza nella vita teologale che è vita di *fede*, di *carità*, di *speranza*. *Fede* nel Dio Padre e Creatore che precede e fonda la nostra esistenza, *carità* manifestata a noi nel Cristo morto e risorto che ci ha resi capaci di amarci «come lui ci ha amati» (cf Gv 13,34; 15,12); *speranza* della nostra santificazione, della comunione piena con Dio nel Regno a cui ci trascina lo Spirito santo. Ma la fede si alimenta con la preghiera; la carità scissa dalla fede è assistenzialismo; la speranza senza la fede è ideologia o utopia. La preghiera allora, e sottolineo con vigore *la preghiera personale*, è ineliminabile dalla vita cristiana: questa diventa inconcepibile senza la preghiera e la preghiera è al cuore della vita teologale, come ci mostra il testo di Gd 20-21: «Carissimi, edificatevi sulla vostra *santissima fede*, *pregate* nello Spirito Santo, conservatevi *nell'amore* di Dio *attendendo* la misericordia del Signore nostro Gesù Cristo». La preghiera è l'elemento connettivo tra fede, speranza e carità (l'amore di Dio” di cui si parla è quello che i cristiani devono testimoniare) ed è spazio di esperienza della vita trinitaria: nello Spirito Santo, a Dio, per mezzo del Signore Gesù Cristo.

La vita cristiana non può reggersi senza preghiera personale! E la sola partecipazione a un culto pubblico, a una liturgia comunitaria, o addirittura alla messa come unica forma di preghiera, scissa dall'incontro a tu per tu con il Signore, non può che divenire pura “scena” e arriverà forzosamente a demotivarsi da sé. La vita spirituale esige che una parte del tempo, dunque della vita, sia offerto al Signore. Affinché sia reale la ricerca di relazione con lui. La preghiera - ascolto

della Parola è risposta orante ad essa e poi nei momenti del mattino e della sera - è questo sacrificio del tempo per il Signore. E' un concreto «perdere la vita per il Signore» (cf Mc 8,35) e sta all'interno delle esigenze della *sequela* Christi richieste a ogni battezzato. Oggi la vita spirituale vive un difficile rapporto e confronto con il *tempo*, sicché, per esempio, sono particolarmente difficili la fedeltà e la perseveranza; dobbiamo confessare di non avere un rapporto armonico con il tempo anzi, di essere idolatri che «non hanno tempo».... Ebbene, il credente deve cogliere la struttura anche umana e temporale della vita teologale come esistenza radicata in una storia, in un passato da cui si è preceduti e su cui si è innestati e grazie a cui ci si protende verso il futuro e si danno frutti nell'oggi. E la stessa struttura della preghiera: quel canovaccio normativo della preghiera cristiana che è il Padre nostro porta il credente a scoprirsi creatura preceduta (dunque fondata e limitata al tempo stesso) dal «Padre che è nei cieli»; lo conduce a *confessarsi peccatore*, bisognoso del perdono di Dio («rimetti a noi i nostri debiti»); lo guida a sentirsi *chiamato alla comunione piena con Dio* («venga il tuo regno») e *con i fratelli* («Padre nostro»). Il radicamento e la saldezza che la fede stabile dona alla persona sono anche la base del suo volgersi al futuro con speranza e gli consentono di fare dell'oggi un tempo fecondo, un tempo reso evento di relazione, di incontro e di *carità*.

La preghiera e la vita teologale si innestano dunque su una vita umana senza rinnegarla, ma orientandola. Credo che sia importante che oggi si recuperi questa dimensione anche umana della vita spirituale: la venuta del Cristo è anche per «insegnarci a vivere con sobrietà» (Tt 2,12).

La vita spirituale del cristiano oggi richiede da parte di tutti noi una vera e propria revisione. Si tratta di andare di nuovo all'essenziale della vita spirituale e di dare quel fondamento che è Gesù Cristo. Senza di questo, rischieremo di vivere in un mondo con una domanda forte di spiritualità ma che va alla deriva e che finirà per trovare risposte sempre più extracristiane. Soltanto se siamo capaci di ricentrare la spiritualità su Cristo, su di lui come il Signore, il Figlio di Dio, colui che ci salva e ci ha insegnato a vivere umanamente e ad andare al Padre nella sua sequela, allora noi saremo anche capaci di avere una spiritualità eloquente per quanti cercano vie dello spirito in questo mondo segnato dall'asfissia spirituale.

## **LA VITA SPIRITUALE DEL BATTEZZATO PRESBITERO**

Vorrei fornire ora anche alcune tracce di riflessione sulla *centralità cristologica della vita del presbitero*. Sono consapevole di affrontare temi di importanza capitale, che meriterebbero uno sviluppo ben più ampio; ritengo tuttavia che questa traccia - da me a lungo meditata in vista di un ritiro che ho tenuto recentemente ai professori, ai padri spirituali e ai rettori dei seminari della diocesi di Milano - abbia una sua validità.

Sappiamo bene che il polo cristologico e quello ecclesiologico sono i poli classici, sia nella teologia che nella spiritualità, quando si tratta di delineare la

spiritualità del presbitero. Sappiamo anche che tenere insieme questi due poli è operazione difficile e delicata: se si accentua il polo cristologico fino ad assolutizzarlo, si finisce per configurare il presbitero essenzialmente come rappresentante di Cristo entro e di fronte alla comunità ecclesiale. Di questa accentuazione è segno emblematico la *Mediator Dei*: in essa è detto che il presbitero «personam gerit Domini Jesu Christi», rappresenta Cristo; si afferma che egli accede all'altare come ministro di Cristo, inferiore a Cristo ma superiore al popolo. Questa è un'accentuazione esclusiva del polo cristologico, che tuttavia non è sufficiente a definire il ministero e neppure a tracciare la spiritualità del presbitero.

D'altro canto, il rischio dell'accentuazione unilaterale del polo ecclesiologico è il sociologismo, con la conseguente riduzione o evacuazione del ministero. L'evacuazione non avviene soltanto a opera di quanti propugnano, anni fa, la cosiddetta «chiesa di base», sostenendo un ministero che «viene dal basso», ma è causata anche, al di là delle intenzioni, dalla più recente insistenza nel propugnare una chiesa «tutta ministeriale», che provoca confusione e ambiguità nella connessione tra il ministero, i carismi e le diaconie.

Per tenere in equilibrio i due poli, l'unica via è la concezione cristologica della chiesa stessa. Il mistero della chiesa non ha nessuna consistenza se non nella relazione a Cristo, relazione suscitata dallo Spirito santo che compagina i credenti come assemblea e nello stesso tempo guida questa assemblea tramite dei ministri. Ecco allora il problema emergente oggi: in una chiesa tutta corresponsabile della missione (che è ben altra cosa da «tutta ministeriale») ogni cristiano, secondo il dono ricevuto, rappresenta Cristo; ogni carisma infatti si configura a Cristo, e dunque alla sua diaconia, secondo un particolare profilo. Ecco perché tutta la chiesa è corresponsabile della missione, ma la chiesa non è «tutta ministeriale».

In questo senso, quando si parla di rappresentanza di Cristo da parte dei presbiteri, è necessaria una puntuale specificazione. Si deve dire che il presbitero ha una rappresentanza *presidenziale* di Cristo: tutti i cristiani infatti possono rappresentare Cristo, ma la rappresentanza presidenziale è propria del presbitero; rappresentanza presidenziale non solo della comunità, ma di quella corresponsabilità comunionale della missione di cui dicevo prima. Allora il presbitero non “prolunga” (infelice espressione) la presenza di Cristo nella sua chiesa, non è neanche colui che rappresenta Cristo in senso generico, ma è al servizio della presenza di Cristo permanente tra gli uomini e rappresenta Cristo nella sua qualità di inviato dal Padre e di pastore delle pecore, cioè nella sua rappresentanza presidenziale.

Credo che si debba stare tutti molto attenti se non si vuole rischiare di evacuare il ministero presbiterale sotto la spinta di una sorta di “eccitazione” laicale: invece di promuovere veramente la vita spirituale del cristiano si finisce solo per enfatizzare delle forme corporative che non trovano nessun fondamento né biblico né nella grande tradizione. Ecco perché il Card. Ratzinger nella sua

relazione al sinodo dei vescovi sui presbiteri nel 1990 (indubbiamente il miglior testo di quella assise) ha chiesto di comprendere il presbiterato a partite dalla missione del Figlio, inviato dal Padre. Gli apostoli sono infatti gli inviati del Figlio e il loro ministero si viene configurando come un ministero sacerdotale che costituisce una novità assoluta rispetto all'Antico Testamento. Tra il ministero presbiterale nella chiesa e il sacerdozio dell'Antico Testamento non c'è possibilità di continuità: ministero voluto da Cristo, esso è totalmente e radicalmente nuovo.

Fatte queste premesse, veniamo ora a quelli che per me sono i *loci* cristologici su cui verificare la figura presbiterale.

**1.** Per il presbitero, Cristo resta colui che lo ha chiamato. Il «non voi avete scelto me, ma io ho scelto voi» (Gv 15,16) deve diventare un fondamento della vita presbiterale: nei vangeli il racconto della vocazione apostolica vuole offrire un modello alla vocazione che si sarebbe reiterata nella storia. Ecco perché la vocazione presbiterale sarà sempre il convergere di una chiamata interiore dello Spirito verso una funzione specifica (cf 1Tm 3,1) che va vissuta come parola pronunciata da Gesù, parola di cui si è certi. Su questo fondamento della chiamata di Cristo si inserisce l'azione della chiesa che constata le attitudini al ministero (cf 1Tm 3,2-7) e le conferma.

Questa fede nella chiamata di Cristo va costantemente rinnovata: la vita spirituale dipende dal rapporto personale tra il presbitero e Cristo, un rapporto in cui c'è costante ascolto e costante riaffermazione di un *amen* definitivo all'Amen eterno. Non vanno forse in questa direzione le raccomandazioni ai presbiteri che troviamo nelle lettere pastorali? Paolo non richiama forse costantemente le esigenze della vocazione e la necessità di assumerla nella preghiera, di ricordarsi di essa, di tender grazie per essa?

Strettamente connessa con il ricordo della chiamata di Cristo è la dimensione totalizzante della risposta del chiamato: il primo passo è «abbandonare tutto». Sì, lasciare, abbandonare tutto per seguire Gesù è il preliminare ineludibile della vocazione apostolica. L'invito di Gesù così come è esplicitato dai sinottici - «lasciare casa, famiglia, campi...» (cf Mc 10,29) - significa concretamente l'abbandono, in nome del ministero, delle tre realtà che costituiscono l'uomo: la terra (che rappresenta ciò che precede totalmente l'uomo), la famiglia (che rappresenta l'ambiente in cui l'uomo è nato e in cui ha legami affettivi) e il lavoro (ciò che l'uomo fa, produce con le sue mani o le sue capacità). È significativo notare come la terra sia abbandonata per il regno che viene, la famiglia per una nuova famiglia (il centuplo promesso in fratelli, sorelle, madri che sono coloro, dice Mt 12,50, che «fanno la volontà del Padre che è nei cieli»), mentre il lavoro viene per così dire "convertito" da pescatori a pescatori di uomini. Questo dato dell'abbandono totale richiesto, nonostante oggi si tenda per svariati motivi ad attenuarlo e sfumarlo, resta, secondo il Nuovo Testamento, un'esigenza radicale.

**2.** Come ulteriore conseguenza di questo stretto rapporto tra vita presbiterale e chiamata di Cristo bisogna ricordare che Gesù stesso ha voluto una visibilità e

una permanenza dell'apostolo. In Mc 3,14 e paralleli, Gesù, a un certo punto del suo cammino, sceglie i dodici tra i discepoli che lui aveva chiamati e che, su questa chiamata, erano stati capaci di abbandonare tutto per seguirlo. Gesù «distingue» alcuni tra i discepoli, tra i chiamati; l'espressione greca è rude e nasconde un semitismo: «fece i dodici». Li istituì lui stesso, da solo, senza consultarsi con nessuno: è una decisione sovrana di Gesù. E li «fece» perché «stessero con lui»: espressione che indica un'assiduità, una comunione di vita costantemente rinnovata.

Allora il presbitero deve ricordarsi non solo che la chiamata viene da Gesù e implica l'abbandono di ogni cosa, ma anche che essa richiede un coinvolgimento totale della propria vita con quella del Signore. Gesù ha avuto altri discepoli, anch'essi molto amati - si pensi a Marta, Maria e Lazzaro -, ma non a tutti ha chiesto di seguirlo fisicamente sulle strade delle Galilea e della Giudea, non a tutti ha chiesto di «stare con lui». Pietro amerà ricordare questo particolare, dicendo di sé e degli altri undici: «noi siamo entrati e usciti con lui» (At 1,21), semitismo per indicare una comunione di vita nel quotidiano. Questa compagnia, questa assiduità significa ascoltare la sua Parola, pregare con lui, essere coinvolti nella sua vita. È quanto Giovanni sintetizza nella stupenda promessa di Gesù: «Voglio che dove sono io, là sia anche il mio servo» (Gv 12,26), essere là dove è Gesù. Allora, per rappresentare Gesù a livello presidenziale, cioè per svolgere il ministero presbiterale, occorrono fedeltà e perseveranza, è necessario aver fatto e fare ogni giorno il cammino con Gesù, colui che precede i suoi quale radunatore dei figli di Dio dispersi.

**3.** Cristo è anche colui che invia: i dodici diventano “apostoli”, inviati. E questo invio, secondo il Nuovo Testamento, ha anche una dimensione comunitaria che troppo spesso è stata dimenticata nella storia della chiesa: gli apostoli sono inviati a predicare «a due a due» (cf Mc 6,7), e anche Paolo è accompagnato da Silvano o da Barnaba. Lo stesso autore della Prima lettera di Pietro, scrivendo alla fine dell'età apostolica e registrando la presenza dei “presbiteri”, si qualifica come presbitero” (1Pt 5,1), a indicare che ormai il ministero è sempre condiviso, la missione è ormai opera solidale. Non si tratta di monacalizzare il presbiterato con forme di vita comunitaria mutate dal monachesimo, ma non si può tacere che un presbiterato privato della comunionalità è una ferita inferta alla vocazione così come delineata nel Nuovo Testamento: presbiteri lo si è “insieme”.

**4.** Quando un discepolo della scuola giovannea porta a termine l'opera del suo maestro, redigendo il capitolo 21 del Vangelo secondo Giovanni, ci offre una pagina straordinaria che fornisce elementi fondamentali per discernere chi è colui che il Signore lascia a guidare il suo gregge. In quella pagina, Pietro esordisce dicendo: «Vado a pescare», indicando così la dimensione missionaria del suo ministero. Ma, una volta tornato a riva trova il Signore risorto che gli comanda a tre riprese di «pascere le mie pecore». Il pescatore deve anche pascere? Sì, perché ormai, nella chiesa nascente, la figura presidenziale della chiesa viveva di questi

due momenti: quello missionario e quello pastorale. Del resto, quale presbitero può sentirsi pastore senza essere missionario e quale può sentirsi missionario senza essere pastore? E all'interno di questo duplice movimento che il presbitero sperimenta il proprio essere chiamato da Cristo per essere apostolo, inviato e, nel contempo, per guidare come pastore una comunità che già è stata convocata.

## CONCLUSIONE

Il presbitero deve trovare la sua spiritualità cristocentrica in ciò che fa di lui un presbitero. Non è solo la carità pastorale a determinare la sua spiritualità, come non lo è la carità diocesana: sono tutte formule legate a un bisogno di declinare «le spiritualità del genitivo». La spiritualità presbiterale deve nascere, crescere, essere confermata da quello che i presbiteri fanno in verità, cioè dall'essere i rappresentanti di Cristo nella sua funzione presidenziale, dall'essere apostoli, dall'essere pastori costantemente chiamati a un'assiduità con lui. Giovanni Moioli, che ha meditato a lungo sulla figura del presbitero, diceva: «Permettetemi un paradosso: la vita sacerdotale è vita cristiana, sì o no? E' vita cristiana nella misura in cui percorre il cammino della spiritualità del battezzato; e il presbitero si sente battezzato, ma costantemente sente che la sua vocazione è anche quella di rappresentare Cristo nella presidenza della chiesa».

Non aggiungerei altro: sono linee molto schematiche, che non si attardano in vie sterili, e che possono aiutare i presbiteri a ritrovare la loro identità. Credo che il presbitero diventi sempre più fedelmente presbitero di Gesù Cristo proprio esercitando il ministero.

## Note

- (1) Cf. L. Bouyer, *Introduzione alla vita spirituale*, Borla, Torino 1965 (ed. fr. 1960<sup>1</sup>), pp. 3-37
- (2) P. Valadier, *La chiesa chiamata in giudizio Cattolicesimo e società moderna*, Queriniana, Brescia 1989, p. 75.
- (3) L. Bouyer, *Introduzione*, p. 35.
- (4) F. Esposito nella voce *Giornalista* del *Nuovo dizionario di spiritualità*, usa l'espressione «la spiritualità del giornalista» (cf *Nuovo dizionario di spiritualità*, a cura di S. De Fiores e T. Goffi, EP, Roma 1979, p. 724).
- (5) L. Bouyer, *Introduzione*, p. 36.
- (6) L. Bouyer, *Introduzione*, p. 36 (corsivo nostro).
- (7) Cf. G. F. Brambilla, *Un itinerario spirituale per i giovani?*, in "La rivista del clero italiano" 7-8 (1991), pp. 508-525, sottolineatura delle "specificazioni" finisce per dimenticare l'essenziale complementarietà e dialettica delle vocazioni e degli stati di vita nella chiesa, così che



questi non possono essere illuminati se non nel loro reciproco rapporto» (p. 508).

- (8) B.M.-J. Herskovitis, *Les bases de l'anthropologie culturelle*, Paris 1952, p. 17.
- (9) Cf il denso articolo di M. De Certeau, *Culture e spiritualità*, om *Concilium*” 6 (1966) pp. 60-86.
- (10) T. Anatrella, *Psicologie des religions de la mère*, in “Christus” 154 (1992) p. 243.
- (11) A. Dupont, *Il presente cattolico, Potenza della religione latenza del religioso*, Bollati Boringhieri, Torino 1993, p. 96.
- (12) A. Dupont, *Il presente*, p. 97.
- (13) A. Dupont, *Il presente*, p. 80.
- (14) In AA.VV., *La nascita dell'uomo nuovo. Problematica pastorale del battesimo*, O.R., Milano 1970, p. 108
- (15) H. Bourgeois, *Teologia catecumenale. A proposito della “nuova” evangelizzazione*, Queriniana, Brescia 1993, p. 59.
- (16) Leone Magno, *De Passione Domini Sermo XIX*, 4, SC 74, p. 119.
- (17) Ambrogio, *De Spiritu Sancto I*, 3,42; Agostino, *Epist.* 98,9,10; Concilio di Trento, Sessio VI, c. 7.
- (18) Cf. M. De Certeau, *Expérience chrétienne et langages de la foi*, in « Christus » 46 (1965).
- (19) Cf. E. Bianchi, *La lettura spirituale della Scrittura oggi*, in AA. VV., *L'esegesi cristiana oggi*, PIEMME, Casale Monferrato 1991, pp. 215-277.
- (20) Cf. E. Bianchi, *Pregare la Parola. Introduzione alla Lectio Divina*, Gribaudi, Torino 1990<sup>11</sup> .



## Allegato 2

### La Bibbia, il libro del futuro dell'Europa<sup>2</sup>

Dopo avere concluso il mio servizio episcopale a Milano mi sono trasferito a Gerusalemme, dove vivo buona parte dell'anno, col proposito di dedicarmi soprattutto alla preghiera di intercessione e allo studio e quindi di non fare più conferenze pubbliche. E tuttavia talvolta non so dire di no. Specie se sono attratto dal tema, come - in questo caso - la Bibbia come libro del futuro dell'Europa. Si tratta, infatti, di un'affermazione che io stesso ho fatto nell'ultimo Sinodo dei vescovi europei, nel 2001, e di cui dunque mi sento un po' responsabile. Ed è giusto che abbia l'occasione di tentare di giustificarla.

Recentemente poi, con l'adesione di dieci nuovi Paesi all'Unione Europea, è riapparso all'orizzonte un po' di "euroottimismo", dopo l'euro-scetticismo degli ultimi anni. E in questa occasione il Papa ha ribadito ancora una volta che l'Europa deve ritrovare le sue radici cristiane se vuole veramente poter guardare al proprio futuro. Cito alcune sue parole dell'Angelus del 2 maggio scorso: «L'anima dell'Europa resta anche oggi unita, perché fa riferimento a comuni valori umani e cristiani. La storia della formazione delle Nazioni europee cammina di pari passo con l'evangelizzazione ... La linfa vitale del Vangelo può assicurare all'Europa uno sviluppo coerente con la sua identità, nella libertà e nella solidarietà, nella giustizia e nella pace. Solo un'Europa che non rimuova, ma riscopra le proprie radici cristiane potrà essere all'altezza delle grandi sfide del terzo millennio: la pace, il dialogo tra le culture e le religioni, la salvaguardia del creato».

Ora queste radici cristiane e questi valori sono espressi in maniera privilegiata nei libri delle Sacre Scritture. La Bibbia è quindi il libro delle radici europee e sarà anche il libro del suo futuro.

Prima di entrare nell'argomento vorrei precisare meglio il contesto sociale e politico nel quale propongo queste riflessioni. Infatti, noi non interrogiamo mai la Scrittura astrattamente, nel vuoto, ma sempre a partire da domande, preoccupazioni, sollecitazioni, sofferenze che stiamo vivendo.

Un primo elemento di tale contesto è anzitutto, come ho ricordato, l'ingresso di dieci nuovi Paesi all'Unione Europea, cioè il divenire di un'Europa sempre più grande e più forte, quindi sempre più responsabile rispetto alla pace mondiale. Ma tutto questo avviene in una situazione di sofferenza e di pericolo, di crescenti paure

---

<sup>2</sup> MARTINI C. M., *La Bibbia, il libro del futuro dell'Europa*, Relazione tenuta a Cesano Boscone, presso il Cinema Teatro Cristallo, il 9/5/2004. [Testo scannerizzato].

per il moltiplicarsi di atti di terrorismo a livello internazionale. Il terrorismo non colpisce ormai più soltanto alcuni luoghi precisi, come la terra d'Israele, nella quale vivo, o l'Iraq, ma è capace di colpire in qualunque luogo e in qualunque momento, come ha mostrato il terribile attentato di Madrid.

E tutto questo in un quadro internazionale nel quale emergono nuove situazioni di incertezza e drammatiche sfide, che potrebbero essere riassunte in tre interrogativi.

**1. *La Chiesa è ancora capace di incidere sull'uomo d'oggi?*** Che cosa dice lo Spirito alle nostre Chiese sulla capacità del cristianesimo di essere ancora lievito e fermento delle nostre società, anzitutto della società europea e della nuova Europa che sta nascendo?

**2. *Riusciremo in questo nostro mondo (e qui l'orizzonte si allarga al mondo intero) a coabitare insieme come diversi, senza distruggerci a vicenda, senza ghettizzarci a vicenda, e senza neppure solo tollerarci a vicenda?*** Sarebbe già un buon risultato, però non basta. Dobbiamo imparare a rispettarci gli uni gli altri («Io stimo i tuoi valori e tu stimi i miei»). Ma anche questo non basta. Dobbiamo divenire gli uni verso gli altri fermento di autenticità e di ricerca della verità, in spirito di comprensione e di cordiale amicizia. Non parlo di proselitismo: «Tu devi credere ciò che credo io»; ma: «Tu devi seguire la tua coscienza fino in fondo e devi aiutare me a seguire la mia coscienza fino in fondo». Riusciremo a farlo? Gli eventi che stiamo vivendo in questi tempi a Gerusalemme, come pure in Iraq, ci dicono della enorme difficoltà di questa sfida. Non siamo capaci di coabitare insieme come diversi, tanto meno di vivere una convivialità reale.

**3. *Riusciremo a superare gli impasse e i blocchi e le tensioni che il moltiplicarsi dei conflitti di interesse tra i grandi possessori dei media, la politica e la finanza internazionale stanno producendo nel mondo?*** Non è solo questione di una giustizia sociale statica, di venire incontro cioè ai poveri della terra, che sarebbe già un grande traguardo, ma insufficiente da solo. Si tratta di un modo di vivere e di collaborare insieme a livello planetario che promuova gli interessi del bene comune mondiale e che sembra sempre più difficile in un intrico di interessi privati di nazioni e di gruppi, anche economici. Come scrive un illustre economista contemporaneo, Guido Rossi, nel suo libro *Il conflitto epidemico* (Milano 2003), «la società internazionale e i suoi mercati, colpiti da una crisi estremamente drammatica, sembrano essere divenuti ostaggi di meccanismi sottratti a ogni controllo e che potrebbero portarli, di qui a poco, a un'implosione senza precedenti. In questo quadro ogni rimedio che si volesse applicare, anche il ritorno a qualche forma di regolamentazione etica, appare al massimo un palliativo o un pio desiderio».

Non intendo ovviamente dare risposte a queste domande.

Ma esse e altri interrogativi simili determinano il contesto nel quale ascoltiamo la Parola di Dio e ci chiediamo quale sia il significato della Bibbia per il futuro dell'Europa. Su questo tema mi esprimerò con quattro tesi successive.

**1. Occorre anzitutto richiamare** il fatto storico indubitabile che la Bibbia non è soltanto il libro che riporta le tradizioni del popolo ebraico e quelle delle origini del cristianesimo, ma è anche libro del passato dell'intera storia europea, come hanno riconosciuto tutti i grandi spiriti europei.

Infatti, come già affermava Goethe, «la lingua materna dell'Europa è il cristianesimo» e anche Kant era convinto che «il Vangelo è la fonte da cui è scaturita la nostra civiltà». Un altro filosofo celebre, Nietzsche, affermava che «per noi Abramo è più di ogni altra persona della storia greca o tedesca. Fra ciò che sentiamo alla lettura dei Salmi e ciò che proviamo alla lettura di Pindaro e Petrarca c'è la stessa differenza che esiste fra la patria e la terra straniera». Il poeta francese Paul Claudel parla della Bibbia come del «grande lessico» da cui hanno attinto le letterature europee, mentre il pittore Mare Chagall era convinto che per molti secoli i grandi pittori si sono ispirati a quell' «alfabeto colorato della speranza» che sono le Sacre Scritture. Senza la conoscenza delle Scritture è infatti impossibile decifrare il senso dell'arte europea medievale e moderna. Ricordo di aver ascoltato la testimonianza di un giovane nato negli Stati Uniti da genitori giapponesi che non sapeva nulla del cristianesimo. Giunto in Italia per i suoi studi artistici cominciò a meravigliarsi delle scene che vedeva dipinte nei grandi affreschi di Firenze e volle sapere la storia che esse narravano. Fu così che conobbe il cristianesimo e alla fine chiese il Battesimo per essere così unito a quel Gesù crocifisso risorto che aveva imparato a conoscere nei grandi dipinti della cultura italiana.

**2. La Bibbia è dunque libro** del passato dell'Europa, ma è anche il libro del nostro presente. E qui vorrei ricordare quanto ho detto innumerevoli volte nella mia esperienza di 22 anni come arcivescovo della diocesi ambrosiana. Ho cercato di richiamare in tutti i modi e in tutte le forme possibili quella grande proposta pastorale del Concilio Vaticano II, che cioè la Bibbia deve ridivenire familiare al popolo cristiano ed essere punto di riferimento della sua preghiera e della sua vita. Per questo ho citato tante volte le parole della costituzione *Dei Verbum* del Concilio Vaticano II (1965) che dice: «Parimenti il santo Concilio esorta con forza e insistenza tutti i fedeli, soprattutto i religiosi, ad apprendere la sublime scienza di Gesù Cristo con la frequente lettura delle divine Scritture ... Si ricordino che la lettura della Sacra Scrittura deve essere accompagnata dalla preghiera affinché possa svolgersi il colloquio tra Dio e l'uomo» (*Dei Verbum* n. 25).

Questa esortazione è stata autorevolmente ripresa da Giovanni Paolo II nella sua lettera programmatica per il terzo millennio *Novo millennio ineunte*: «È necessario in particolare che l'ascolto della Parola divenga un incontro vitale, che permetta di attingere dal testo biblico la Parola vivente che interpella, orienta e plasma l'esistenza» (n. 39). E i vescovi italiani nel loro documento programmatico per questo decennio affermano: «Solo il continuo e rinnovato ascolto del Verbo della vita, solo la contemplazione costante del suo volto permetteranno ancora una volta alla Chiesa di comprendere chi è il Dio vivo e vero, ma anche chi è l'uomo» (*Comunicare il Vangelo in un mondo che cambia*, n. 10). L'esperienza mi ha insegnato che tante persone, anche poco credenti o poco praticanti, sono state scosse da questo linguaggio e hanno trovato e trovano nelle pagine della Sacra Scrittura la luce per il proprio vivere quotidiano e la forza per superare le difficoltà. Non mi dilungo su questo tema perché dovrei richiamare tanti avvenimenti e tante cose dette nel corso del mio episcopato e specialmente nelle lettere pastorali, a partire dalla prima lettera sulla *Dimensione contemplativa della vita* e dalla seconda lettera pastorale sul *Primato della Parola, In Principio la Parola*. Ho richiamato brevemente queste cose perché sono come il punto di partenza per il tema più specifico della mia riflessione, cioè la Bibbia come libro non solo del passato e del presente, ma anche del futuro dell'Europa.

**3. La Bibbia è anzitutto il libro del futuro dell'Europa** perché nelle sue pagine noi riconosceremo sempre di più le nostre radici e potremo trovare in essa le motivazioni per camminare insieme come grande popolo europeo.

Infatti, in vista dei problemi che abbiamo evocato all'inizio, sarà sempre più necessario che vi siano in Europa uomini e donne che rendano testimonianza della necessità della gratuità, del dono di sé, del servizio fatto senza interesse proprio, dell'amore al bene comune al di là del bene dei singoli e dei gruppi, della necessità del perdono concesso prima ancora che sia accolto. È infatti su questi pilastri che riposa una società giusta, capace di aiutare i più deboli, una società che rende possibile relazioni di amicizia vera che vadano al di là delle relazioni in cui giocano soltanto l'interesse e il calcolo: una società che possa vincere l'inimicizia, superare il male col bene e cercare ogni giorno di costruire la pace. Essa sarà certamente una pace sempre fragile e sempre da riprendere, da rimettere in cantiere, ma è la sola pace possibile in questo mondo a livello sociale e politico. E l'Europa, che ha lasciato dietro di sé le guerre dei secoli passati e ha imparato a conoscerne la forza distruttiva, l'inutilità e l'assurda violenza, può e deve essere per gli altri continenti promotrice e garante di pace.

In altre parole, sarà sempre più necessario dire verità forti e sincere sull'uomo, sulla sua vita e sul suo destino, partendo dalle parole della Bibbia che

derivano dalla stessa verità di Dio. Sarà necessario dire Dio all'uomo contemporaneo con un linguaggio chiaro e comprensibile, che esprima e la sua trascendenza e il suo amore per l'umanità, e il bisogno dell'uomo di ogni tempo di riposare in lui. La Bibbia contiene queste parole.

E la Bibbia le contiene in un tessuto di grande umanità, con un vivo senso della fragilità e della debolezza dei figli di Adamo, con una profonda conoscenza del mistero di odio che infesta il mondo, in un contesto di forti emozioni e di tenaci affetti. La Bibbia non è un libro calato dal cielo: è un libro in cui ciascuno può specchiarsi e ritrovarsi, in cui vi sono pagine per tutte le situazioni di sofferenza e di gioia per cui passa ogni creatura umana. Per questo è un libro che parlerà anche alle future generazioni.

**4. *Ma perché la Bibbia possa essere efficacemente*** il libro del futuro dell'Europa è necessario tener presenti un certo numero di condizioni e che qui vorrei brevemente ricordare.

Anzitutto si pone in Europa il dovere di una collaborazione ecumenica, fraterna e convinta, tra tutte le confessioni cristiane. Il futuro dell'Europa è strettamente legato alla testimonianza di unità che sapranno dare i discepoli di Cristo. Papa Paolo VI, scrivendo al patriarca ecumenico Atenagora il 13 gennaio 1970, formulava quest'augurio: «Possa lo Spirito Santo guidarci nella via della riconciliazione, affinché l'unione delle nostre Chiese divenga un segno sempre più luminoso di speranza e di conforto nel seno dell'umanità intera».

Ora, questo cammino inevitabile di unità tra le Chiese in Europa si farà a partire dalla Scrittura e mediante una conoscenza sempre più profonda di essa. La Bibbia fornirà il terreno comune sul quale potremo ritrovare i valori che ci uniscono come Chiese cristiane e che ci impongono di lavorare insieme per il futuro del nostro continente e del mondo intero.

Per il futuro dell'Europa sarà pure necessario prendere sempre più viva coscienza del rapporto che lega le Chiese cristiane al popolo ebraico e del ruolo singolare di Israele nella storia di salvezza, storia che riguarda tutte le nazioni. L'Europa è stata la terra nella quale si è consumata la più terribile persecuzione contro il popolo ebraico e il tentativo di distruggerlo, con gli orrori della Shoah e dei campi di sterminio. L'Europa del futuro dovrà essere contrassegnata da una amicizia sempre più profonda per il popolo ebraico, riconoscendo le radici comuni che esistono tra il cristianesimo e l'ebraismo.

Il dialogo col giudaismo sarà dunque di importanza fondamentale per la coscienza cristiana e anche per il superamento delle divisioni tra le Chiese. Come dice il documento dell'ultimo Sinodo europeo, bisognerà ricordarsi sempre «della

parte che i figli della Chiesa hanno potuto avere nella nascita e nella diffusione di un atteggiamento antisemita nella storia e di ciò si chieda perdono a Dio, favorendo in ogni modo incontri di riconciliazione e di amicizia con i figli di Israele» (*Ecclesia in Europa*, n. 56). E questo soprattutto in un momento come il nostro in cui sembra crescere nel mondo lo spirito antisemita e in cui il popolo di Israele sta vivendo un momento particolarmente drammatico della sua storia. Il conflitto che contrappone ebrei e palestinesi non potrà essere superato se non con l'aiuto e attraverso l'assunzione di responsabilità da parte di tutte le grandi nazioni, e in particolare dell'Unione Europea. Ma per questo l'Unione Europea dovrà ritrovare le sue radici bibliche che la legano indissolubilmente con il popolo ebraico.

E poiché vivo ormai gran parte del mio tempo nella città di Gerusalemme, non posso non sottolineare il ruolo che per il futuro dell'Europa ha e avrà questa straordinaria città. La novità che Dio prepara per il mondo intero è quella di uscire dalla condizione di lacrime, di lutto, di afflizione e di morte, per aprirsi alla Gerusalemme nuova. Non è indifferente per la costruzione della città dell'uomo che la Bibbia, e in particolare il libro dell'Apocalisse, utilizzi - per definire il futuro dell'umanità l'icona di Gerusalemme. È vero che è un'immagine che parla di una realtà escatologica, cioè che tocca le cose ultime, che vanno al di là di ciò che l'uomo può compiere con le sue forze.

Questa Gerusalemme celeste è un dono di Dio riservato per la fine dei tempi. Ma non è un'utopia. È una realtà che può cominciare a essere presente fin da ora, e che non può prescindere dai problemi e dalle speranze della Gerusalemme di oggi. In ogni luogo nel quale si cerchi di dire parole e di fare gesti di pace e di riconciliazione, anche provvisori, in ogni forma di convivialità umana che corrisponda ai valori presenti nel Vangelo, c'è una novità, fin da oggi, che dà ragioni di speranza. E nella Gerusalemme di oggi - lo posso affermare come testimone diretto - vi sono tanti di questi piccoli e semplici gesti di pace, di amore, di riconciliazione e tante forme di convivialità vissuta. Occorre che l'Europa sostenga e promuova questi gesti perché assumano a un certo punto valore e peso politico e diventino premesse per un cammino di pace. Come diceva il Papa beato Giovanni XXIII nell'enciclica *Pacem in terris*, sono i gesti innumerevoli e perseveranti di pace fra individui e gruppi che possono creare una sorta di cultura della pace e fondare un'atmosfera di pace che alla fine, ne siamo certi, sarà vincente.

Per questo è anche necessario che sia instaurato un dialogo interreligioso coraggioso e profondo e un rapporto fraterno e intelligente con l'Islam. È chiaro che, come veniva affermato già in occasione del primo Sinodo dei vescovi europei,



questo rapporto «dovrà essere portato avanti con prudenza, conoscendone chiaramente le possibilità e i limiti, e mantenendo la fiducia nel disegno di salvezza di Dio, che riguarda tutti i suoi figli» (*dichiarazione finale del 13 dicembre 1991*, n. 9). Bisognerà essere coscienti delle divergenze esistenti tra la cultura europea e la cultura araba, ma questo non per chiudersi in una fortezza europea, ma per aprirsi a uno scambio sincero che permetta la fiducia reciproca e sostenga le forze dialoganti all'interno dell'Islam per un cammino di pace.

Per questo, come veniva affermato a proposito del secondo Sinodo europeo, sarà di importanza capitale suscitare e sostenere vocazioni specifiche - politiche - di numerosi laici al servizio del bene comune europeo e mondiale. Persone che, seguendo l'esempio di coloro che sono stati chiamati padri dell'Europa, sappiano essere artefici della società europea dell'avvenire, facendola riposare sulle basi solide dello Spirito (cfr. *Instrumentum laboris* del Sinodo europeo, n. 82). E queste basi solide dello Spirito sono quelle che troviamo nella Scrittura e in particolare nel Vangelo.

Ripeterò dunque in conclusione che il futuro della Chiesa in Europa e la sua missione a favore della società europea sono strettamente legati alla conoscenza, alla familiarità e all'amore per la Sacra Scrittura. Essa è stata il grande libro del passato dell'Europa. Essa sarà il libro del suo futuro. Sia però ben chiaro che non intendiamo con questo riferirci semplicemente a un libro o a una formula scritta. Come è detto chiaramente nel documento del Papa sul terzo millennio, non sarà una formula a salvarci né un programma, ma la persona vivente di Gesù Cristo (cfr. *Novo millennio ineunte*, n. 39). È questa persona vivente che ci parla nelle Scritture, nella forza dello Spirito, che ci salverà.

Come dunque proclama il Papa nel documento *Ecclesia in Europa*, promulgato dopo l'ultimo Sinodo dei vescovi europei, la Chiesa deve poter entrare nel nuovo millennio con in mano il libro del Vangelo! Che sia intesa da ogni fedele l'esortazione conciliare ad acquistare, con una frequente lettura delle divine Scritture, la scienza eminente di Gesù Cristo ... , che la Santa Bibbia continui a essere un tesoro per la Chiesa e per ogni cristiano (e io vorrei qui aggiungere, per ogni uomo e donna di buona volontà, perché la Bibbia è un libro che parla a tutti): noi troveremo nello studio attento della Parola il nutrimento e la forza per compiere ogni giorno la nostra missione. Prendiamo dunque questo libro nelle nostre mani, dice il Papa nella sua esortazione. E aggiunge: «Gustiamolo a fondo; ci riserverà delle difficoltà, ma ci darà gioia ... , noi saremo colmi di speranza e capaci di comunicare questa speranza a ogni uomo e donna che incontreremo sul nostro cammino» (*Ecclesia in Europa*, n. 65).

Cardinale Carlo Maria Martini  
Arcivescovo emerito di Milano



## Allegato 3

### Quale Formazione per l'Animatore Biblico?<sup>3</sup>

A volte si rischia, senza rendersene conto, di togliersi dal numero dei destinatari della parola di Dio. Tutto allora accade come se, essendoci noi appropriati completamente del Vangelo, non ci restasse altro che trasmetterlo agli altri. È un po' come se non avessimo più niente da ascoltare e da ricevere dal Vangelo ma, diventati "maestri" di vita, dovessimo solo magicamente o, peggio ancora, meccanicamente, dispensarlo agli altri. Ci si mette nella situazione di chi annuncia il Vangelo senza lasciarsi evangelizzare. La pretesa di sapere, la tentazione di realizzare un programma o un itinerario, può sviare e impoverire il necessario discernimento che il testo biblico richiede all'azione catechistica.

Sono note a tutti certe prassi catechistiche che, anche se condotte in nome del Vangelo, respirano l'aria dell'imposizione o della perfetta esecuzione di strategie didattiche, più che creare le condizioni per lasciar agire la buona notizia stessa. Da qui l'importanza che l'evangelizzatore si ponga sempre come primo destinatario del Vangelo: la prima domanda che un buon evangelizzatore deve rivolgersi non è: «Come annunciare il Vangelo?», ma piuttosto: «Che cosa dice oggi a me il Vangelo?». È prioritario creare l'orizzonte dentro il quale lasciarsi incontrare dalla Parola di Dio. Per formarsi a tale orizzonte è necessario coltivare il gusto della Parola di Dio, dedicandosi a una *Lectio* continua. Solo così la si potrà comprendere come nutrimento primario della propria fede, scandendo su di essa l'esperienza del perdono, della preghiera, della carità, della comunione, della consolazione e della speranza, per poi infine accompagnare anche altri alla stessa esperienza. Un bravo animatore, quindi, non è chi possiede solo tecniche e strumenti, ma chi è capace di dare un'anima alle cose che fa, propone e afferma. In questo senso l'animazione è uno spazio-tempo in cui si aiuta l'uomo a declinare e orientare la sua crescita.

L'esperienza ci dice che non bastano solo i corsi biblici per innescare questo processo, ma occorre pensare e attivare una formazione per la mediazione della Bibbia anche nel solco della fede e della tradizione ecclesiale. Occorre accostare una formazione che prepari le persone a essere veri animatori biblici e non esegeti "clonati". Per fare ciò la formazione deve prestare attenzione a tre livelli: il livello dei contenuti; il livello del procedere e il livello emotivo. Nel livello dei contenuti

---

<sup>3</sup> BULGARELLI V., Quale formazione per l'Animatore biblico?, in *Parole di vita*, Edizioni Messaggero n.6/2010. [Testo scannerizzato].

l'animatore svolge una funzione di chiarimento, perché capace di definire obiettivi, di creare collegamenti nella e con la Bibbia, e di riassumere significativamente il percorso compiuto. Nel livello del procedere l'Animatore svolge il ruolo di guida: suscita, frena, guida e orienta la riflessione del gruppo alla luce della Parola. È un regolatore, che rispetta tempi e momenti delle persone coinvolte. Infine, nel livello emotivo, l'Animatore si pone come aiuto nelle relazioni personali e intrapersonali generate dalla lettura della Bibbia.

La modalità dell'animazione si manifesta allora nell'accompagnare, attivamente, con discernimento e competenza, una rigenerazione e una crescita di cui noi non siamo i padroni. Si tratta di vagliare le nuove opportunità che si offrono senza che noi le abbiamo programmate; si tratta di mettersi al servizio di quello che nasce, discernere le aspirazioni, pesare le cose, prendersi il tempo per pensare e prendere decisioni che liberino, che "autorizzino", che rendano autori della propria vita e dei rapporti con Dio. È accogliere e lanciare progetti, donando possibilità all'inedito, contando sui fattori che non padroneggiamo, dando fiducia a forze che non sono le nostre. Di fatto, significa entrare nella comprensione che nella mediazione della Parola di Dio si genera sempre qualcosa di diverso da noi stessi.

La trasmissione della fede, da questo punto di vista, non è nell'ordine della riproduzione o della clonazione: è sempre nell'ordine dell'evento. In questa prospettiva si parte dal principio che l'essere umano è «capace di Dio», non siamo certo noi a dovere produrre in Lui questa capacità. Neanche abbiamo il potere di comunicare la fede. La fede di un nuovo credente sarà sempre una sorpresa e non il frutto dei nostri sforzi, né il risultato di una nostra impresa. Il nostro dovere è invece vegliare sulle condizioni che la rendono possibile, comprensibile, praticabile e desiderabile. Il resto è il lavoro della grazia e della libertà. Tutto quello che possiamo fare è seminare. «Il seminatore è uscito per andare a seminare; vegli o dorma, il seme cresce; come, egli stesso non lo sa» (Mc 4,26-27). Da questo punto di vista, la capacità di comprendersi come Animatore si presenta come un'alchimia sottile tra le azioni da condurre e la necessità di «ritirarsi».

In sintesi, l'Animatore biblico deve formarsi a far sì che la sua presenza e i suoi atteggiamenti permettano alla Parola di Dio di correre, e non essere ostacolata.

a cura di Valentino Bulgarelli

**Allegato 4**  
**Giorgio Zevini**  
**La Lectio Divina nella vita del cristiano<sup>4</sup>**

*Con la lectio divina il cristiano si lascia «abitare dalla Parola».*

*Il Signore si fa suo compagno di viaggio.*

*Oggi, di nuovo, come già agli inizi, ai primi tempi della chiesa.*

## **Introduzione - Lasciarsi «abitare dalla Parola»**

Stiamo vivendo nella Chiesa momenti di forte richiamo spirituale, e l'ascolto della parola di Dio nella comunità cristiana e nella vita di ogni credente è un luogo prezioso dove si manifesta lo Spirito di Dio. Oggi la formazione spirituale converge verso una realtà: conoscere, amare e testimoniare il Cristo, perché il cristianesimo è l'esperienza di una persona viva, di Qualcuno che vuole entrare in dialogo con noi. E le sorgenti vive per la formazione spirituale sono la Bibbia, la liturgia e gli scritti dei Padri, dove lo Spirito rende viva la Parola, che diviene intelligibile e sempre nuova all'interno della tradizione e della fede della Chiesa (vedi DV 12).

Questo libretto nasce dalla consapevolezza che oggi bisogna ritornare alle origini della vita cristiana attraverso il contatto e la familiarità con la Bibbia, senza tralasciare di fare un confronto con l'esperienza personale e comunitaria della vita cristiana.

Il testo abbraccia quattro capitoletti:

1. si inizia con una ***breve storia della lectio divina***, dalle origini ebraiche fino al periodo patristico, e dal monaco certosino Guigo II fino ai nostri giorni, presentando i momenti di questo metodo antico, ma non meno valido oggi, per confrontarsi con la Parola di Dio;
2. si descrive la pratica della ***lectio come metodo personale***, utile non solo per gli antichi monaci, ma anche per noi cristiani d'oggi, concludendo il cammino della *lectio* non tanto con la *contemplatio*, quanto piuttosto con l'*actio*: un impegno concreto di vita;

---

<sup>4</sup> G. ZEVINI, *La Lectio divina nella vita del cristiano*, Ed. Mondo Nuovo 2003, Capp.II e III [Gli altri capitoli I e IV sono negli allegati all'opuscolo *Laboratorio di Metodologia Biblica - Testo scannerizzato*].

3. si presenta, inoltre, una proposta metodologica di *lectio divina comunitaria*, come metodo offerto ai parroci e agli animatori dei gruppi per «pregare la Parola» in comune;
4. si aggiungono infine *due modelli di preghiera*, per l'inizio (epiclesi) e la conclusione della *lectio*.

In realtà, l'itinerario spirituale del cristiano ha come scopo quello di essere unificato con la Parola e, di conseguenza, di percorrere un cammino di fede per giungere a un'efficace attualizzazione della vita ecclesiale, che conduca alla comunione con Dio e con ogni fratello e sorella. La necessità fondamentale, infatti, è ricreare l'unità della vita cristiana intorno alla Parola di Dio. Questa è la strada aperta per un progetto di spiritualità pastorale, incentrato sulla Bibbia, di cui la *lectio divina* presenta un terreno pratico e fecondo di sviluppo e realizzazione.

## **Ritrovare lo slancio degli inizi**

Potrà oggi la vita cristiana ritrovare lo slancio e la vitalità evangelica degli inizi quando, al tempo dei Padri, la *lectio* segnava la vita di preghiera e di carità apostolica delle comunità cristiane? Il card. Henri de Lubac risponde a questa domanda affermando che mancano ancora a noi cristiani le condizioni per poter suscitare una lettura biblica «nello Spirito», cioè una *lectio divina* come quella che praticava la Chiesa primitiva e l'epoca patristica. Ha scritto:

«Ci manca quella fede piena di slancio, quel senso di pienezza e di unità che le generazioni passate avevano, perché ci manca lo Spirito da cui quelle cose procedevano». Però egli concludeva: «Se si vuole ritrovare qualcosa di quel che fu nei primi secoli della Chiesa il senso spirituale della Scrittura (cioè la *lectio divina*), è importante affrontare le cose al tempo stesso con maggiore profondità e con maggiore libertà. Bisogna riprodurre incessantemente la lotta di Giacobbe con l'angelo di Dio».

Per la vita della Chiesa questo è il tempo di un nuovo slancio spirituale, secondo gli orientamenti del Vaticano II e le linee maestre del magistero della Chiesa. La Chiesa italiana, tra i molti orientamenti pastorali per il prossimo decennio, suggerisce «la valorizzazione, sia nella vita personale dei credenti, sia in quella delle comunità cristiane, della pratica della *lectio divina* [ ... ], ascolto orante delle sacre Scritture, capace di trasformare i nostri cuori e di iniziare ognuno di noi all'arte della preghiera e della comunione» (CEI, *Comunicare il Vangelo in un mondo che cambia*, n. 49).

## **La *lectio* per decifrare i segni del nostro tempo**

Con questo intendimento proponiamo questo agile volumetto sulla *lectio divina*, che speriamo serva per decifrare - nell'oggi contraddittorio - i segni dello Spirito, e per interpretare i segni dei tempi.

Ci auguriamo anche che esso serva per quanti, non avendo familiarità con la Parola di Dio, si lasciano gradualmente illuminare e «abitare dalla Parola» per irradiare anche ad altri la luce dello Spirito di Dio.

«Occorre che il Signore stesso ... si faccia nostro compagno di viaggio e ci doni il suo Spirito. Lui solo, presente tra noi, può farci comprendere pienamente la sua Parola e attualizzarla, può illuminare le menti e scaldare i cuori» (Istruzione *Ripartire da Cristo*, n. 2).

### **2.- *Lectio*, metodo personale di vita spirituale**

Una frase della Bibbia introduce bene il metodo della *lectio divina*: «*Questa parola è molto vicina a te, è nella tua bocca e nel tuo cuore, perché tu la metta in pratica*» (Dt 30,14). Proprio così: la Parola di Dio è nella bocca per la lettura, nel cuore per la meditazione e la preghiera, nella pratica per la contemplazione. La *lectio*, infatti, è il modo più vero e ideale per leggere le sacre Scritture; essa è la preghiera nata dalla Bibbia e fatta con essa.

Nel descrivere i tempi del cammino della *lectio* utilizzo lo schema classico della tradizione patristica e monastica, che Guigo II ha ben formulato nel suo scritto. Egli, riflettendo su un testo di Mt 7,7 sulla preghiera: «*Chiedete e riceverete, cercate e troverete, bussate e vi sarà aperto*», presenta le quattro tappe classiche della *lectio divina*, e così commenta: «*Cercate nella lettura, troverete con la meditazione, bussate nella preghiera, vi sarà aperta la contemplazione*».

Il monaco certosino, dunque, parafrasando gli ultimi due inviti del Signore, riassume il suo metodo in quattro tempi: *lettura, meditazione, preghiera, contemplazione*. Poi chiarisce il suo pensiero così:

«*La lettura indaga e la meditazione trova, l'orazione chiede e la contemplazione assapora. La lettura si può dire che porti alla bocca cibo solido, la meditazione lo mastica e lo macina, l'orazione ne sente il sapore, la contemplazione è la dolcezza stessa che dona gioia e ricrea le forze. La lettura rimane sulla scorza, la meditazione penetra nel midollo, l'orazione si spinge alla richiesta-suscitata dal desiderio, la contemplazione riposa nel godimento della dolcezza raggiunta*».

Naturalmente il processo di formazione alla *lectio* è qualcosa di dinamico e di unitario, che lega la lettura, la meditazione, la preghiera e la contemplazione della Parola di Dio. Guigo, infatti, afferma: «La lettura senza la meditazione è arida, la meditazione senza la lettura è soggetta a errore, la preghiera senza la meditazione è tiepida, la meditazione senza la preghiera è infruttuosa. L'orazione fatta con fervore porta all'acquisto della contemplazione, mentre il dono della contemplazione senza l'orazione è raro e miracoloso».

Lo sviluppo delle singole tappe della *lectio* trova il suo inizio passando attraverso il grande portale d'ingresso, che è l'invocazione (epiclesi) allo Spirito Santo. Fondamentali sono i primi tre momenti: lettura, meditazione, preghiera, che costituiscono l'impegno personale del credente, che viene a contatto con la Parola di Dio.

Questi tre tempi sono uguali per tutti, sia per chi ha cultura biblica sia per quelli che ne sono sprovvisti.

Descriviamo ora i singoli momenti del cammino della *lectio*, dopo aver premesso una riflessione sull'invocazione allo Spirito Santo, il primo attore che permette di aprire in modo corretto la Bibbia.

## **2.1. L'epiclesi o invocazione allo Spirito Santo**

L'atteggiamento previo per entrare nel cammino della Parola è l'invocazione allo Spirito, la preghiera che chiede la luce necessaria per comprendere il Signore che parla. Saper ascoltare è grazia e frutto dello Spirito.

Lo Spirito è il vero maestro, il vero esegeta delle Scritture. Solo chi entra in sintonia con lui può conoscere le ricchezze contenute nella Bibbia, la profondità della sapienza di Dio. Sia lui, allora, a svelarci quello che non riusciamo a capire, a donarci quella comprensione che supera la lettera per entrare nell'intelligenza spirituale che solo lo Spirito può darci.

Ci si può aiutare in questa preghiera allo Spirito con parole spontanee o con alcuni versetti del *Salmo* 118, che è il salmo per eccellenza dell'ascolto della Parola.

Per i Padri della Chiesa la preghiera diventa viva solo quando si entra in comunione con lo Spirito, che è contenuto in essa e stabilmente vi risiede.

*Sant'Efrem il Siro* diceva: «Prima della lettura prega e supplica. Dio che ti si riveli».



*Yussef Busnaya*, altro scrittore cristiano, suggeriva questa invocazione: «Dimmi, Signore, le parole di vita e di gioia attraverso la bocca e la lingua delle Scritture. Donami di ascoltarle con orecchie interiori e rinnovate, e di cantare la tua gloria con la lingua dello Spirito Santo».

Anche *Giovanni Crisostomo* nell'aprire la Bibbia pregava così. «Apri, o Spirito Santo, gli occhi del mio cuore affinché io comprenda e compia la tua volontà [...], illumina i miei occhi con la tua luce».

È lo Spirito che apre la mente e guida il cuore del cristiano durante l'ascolto della Parola; lo stesso Spirito che agisce, che nel passato ha agito sugli autori sacri, agisce anche oggi su chi legge la Parola, la quale diventa feconda se lo Spirito anima chi legge.

Vari sono gli effetti di questa invocazione allo Spirito Santo: libera il lettore da una interpretazione soggettiva e arbitraria, e produce invece il distacco da sé, la purezza del cuore, la conversione e la docilità alla Parola, realtà tutte che rendono il credente libero di accogliere con amore il messaggio di Dio.

Si determina così quella umiltà profonda e quella docilità di cuore che portano ad avvicinare il testo con un atteggiamento di riverente adorazione di fronte al mistero, frutto di una sinergia tra la volontà umana e l'azione dello Spirito.

Naturalmente ciò rende necessario un clima di silenzio interiore, uno spazio di deserto e di contemplazione, atteggiamenti che aiutano ad accogliere il dono della Parola per un discernimento nello Spirito.

## **2.2. La *lectio*: che cosa dice la Parola in sé**

Il primo momento della *lectio* è la lettura del testo sacro, con la quale mi pongo in ascolto di colui che parla, e mi lascio trasportare verso l'incontro con la sua Parola. Nella lettura, diceva San Girolamo, «tendo le vele allo Spirito Santo». Questo richiede attenzione, ascolto, perché lo scopo è quello di ascoltare con l'orecchio e accogliere con il cuore, assumendo la Parola con piena disponibilità, nella consapevolezza di dare spazio a qualcuno: la persona viva che mi parla e io incontro è Dio stesso. La *lectio*, infatti, è ricerca e incontro con Dio, con la Parola di verità e di sapienza.

### ***Cosa significa praticamente leggere un testo biblico?***

Significa leggerlo e rileggerlo più volte, anche ad alta voce, sottolineando, con la matita in mano, la parola, la frase, l'idea che ci colpisce.

È mettere in rilievo le parti più importanti del brano: il contesto, i personaggi, l'ambiente, i sentimenti, le immagini, i simboli primari, il dinamismo delle azioni, i verbi, i passi paralleli ed i testi affini, o come si dice, saper «leggere la Bibbia con la Bibbia».

Ci si può aiutare anche ponendo delle domande al testo: chi sono i personaggi principali e quelli secondari? quali azioni sono significative per l'autore biblico? dove e quando si svolge il racconto? quali sono le immagini e i simboli che vengono usati? qual è l'idea madre o la parola chiave del brano che l'autore vuole comunicare ai suoi contemporanei?

La Scrittura è un libro su cui *stare e lavorare* senza fretta. La fedeltà e la costanza premiano il fedele lettore, lo conducono gradualmente alla comprensione del testo e a scoprire la molteplicità di cose sempre nuove contenute nella Parola di Dio.

Questo tempo della lettura, dunque, è quello della ricerca del senso letterale-storico della Bibbia, cercando di essere rispettosi del testo. Essa non è finalizzata a se stessa, ma deve orientare verso l'interiorizzazione della Parola e il dialogo di meditazione.

Ci si può servire in questa ricerca, a seconda delle esigenze e circostanze dei lettori, di alcuni sussidi biblico-patristici, delle concordanze e di qualche commento biblico semplice e ben fondato nel testo. Anche l'aiuto di una guida può facilitare la ricerca del senso del testo. La lettura della Bibbia fatta in questo modo introduce il credente ad avere uno sguardo sicuro per leggere la vita alla luce del progetto di Dio, e a superare il fondamentalismo biblico.

A ogni modo bisogna ricordare che la lettura biblica esige sempre un tempo determinato, una frequenza quotidiana e una fedeltà costante. La *lectio* non può essere lasciata ai ritagli del tempo libero o come riempitivo della giornata. Essa esige ascesi e disciplina, e richiede un tempo preciso e un impegno primario nel ritmo della propria vita spirituale.

La *lectio divina* personale va fatta con tutto il proprio essere: con le labbra pronunciando le parole, con la memoria per fissarla, con l'intelligenza per afferrarne il significato, con la volontà per metterla in pratica. I Padri della Chiesa dicevano che un testo biblico va assimilato completamente, va imparato a memoria e deve diventare oggetto di una quotidiana *ruminazione*.

«Quando l'uomo inizia a leggere le divine Scritture - riteneva Sant' Ambrogio - Dio torna a passeggiare con lui nel paradiso terrestre».

## 2.3. La *meditatio*: che cosa dice la Parola a me

Quando la lettura ci ha reso familiare il testo biblico, al punto di diventare nostra la Parola, allora siamo al secondo momento della *lectio*, siamo alla meditazione, che «non rimane all'esterno, non si attarda alla superficie, ma rivolge il suo passo più in alto, penetra nel profondo, sonda ogni particolare». Cassiano diceva: «Penetrati degli stessi sentimenti con cui fu scritto il testo, giungiamo, per così dire, a esserne autori».

La meditazione è il momento in cui Dio ci parla: allora, facciamo silenzio e apriamo l'udito: «*Ascolterò che cosa dice Dio, il Signore*» (Sal 85,9). La meditazione sottolinea lo sforzo che si fa per *attualizzare* il testo e inserirlo entro l'orizzonte della nostra vita e realtà, sia personale che sociale. Il testo, che è stato scritto per me, deve *parlare a me*: «Prolungamento normale e necessario della lettura, presuppone che io sappia creare nel cuore uno spazio in cui risuoni la Parola di Dio; sfocia in un'assimilazione viva che mi trasforma in una biblioteca vivente».

È proprio quanto Dio chiede al profeta Ezechiele: «*Tutte le parole che ti dico, accoglile nel cuore*» (Ez 3,10).

Meditare è riflettere sul valore permanente del testo, che è la verità nascosta da scoprire e attualizzare per noi; è cercare il sapore della Parola, non la scienza; è cercare il volto di Cristo dietro ogni sua Parola; è *ruminare* la Parola cercando di calarla dentro di sé in un impegno di interiorità e concentrazione; è chiudere gli occhi davanti al Signore e confrontare il testo con la vita, evidenziando gli atteggiamenti e i sentimenti che la Parola di Dio ci trasmette.

In questo ci è di modello la Vergine Maria, che *ruminava*, meditava, cercava di comprendere la Parola, giorno e notte, come il saggio della Scrittura (vedi Lc 2,19.51).

### *La meditazione percorre tre momenti*

Sant'Agostino diceva che il testo deve venire come «ruminato e masticato in bocca», prima di farlo discendere nel cuore e portarlo nella vita (cf Ez 3,1-3).

Nella tradizione spirituale la meditazione percorre tre momenti.

Il *primo momento* è quello della raccolta diligente del messaggio centrale del testo che si sta meditando. Tale messaggio va rapportato al mistero di Cristo che unifica tutte le Scritture.

Si tratta di individuare il concetto chiave, che poi si apre a ulteriori testi paralleli, che conducono la nostra memoria biblica a unificare il tutto per poter raccogliere il primo frutto spirituale.

I Padri della Chiesa quando parlano di questo punto usano l'immagine della formica, che diligentemente raccoglie il cibo (il verbo *synàghein* = raccogliere, mettere insieme; vedi Prv 6,6-11) e lo mette da parte.

Il *secondo momento* della meditazione è quello in cui si traggono delle riflessioni dalla raccolta fatta in precedenza. Gli antichi usavano l'immagine dell'ape che lavora per fare il miele e chiamavano questa fase *meletàm* (dal verbo *meletào* = fare il miele, meditare; vedi Prv 6,8 [nota della Bibbia di Gerusalemme]). Esortava Guerrico d'Igny: «Voi, che percorrete i gradini delle Scritture, non dovete attraversarli in fretta o con negligenza. Scavate ogni parola per estrarne lo Spirito. Imitate l'ape operosa che raccoglie da ogni fiore il suo miele».

In questa tappa la Parola, che in precedenza è stata seminata, ora va raccolta e custodita nel buon terreno del proprio cuore nella vigilanza e nell'amore, lasciando con fiducia che il Signore stesso la lavori.

Il *terzo momento*, infine, è quello del confronto, quando la Parola interiorizzata sprigiona una luce e una forza tali, che illumina la vita e la orienta decisamente verso Dio. È essa il tempo del discernimento sulla Parola, o come usavano dire i Padri, il tempo del *setaccio* del grano dalla pula; la chiamavano *synkrisis* (dal verbo corrispondente *krínein* = setacciare).

Qui il confronto è qualcosa di interiore che si percepisce dentro l'animo, e colui che medita la Parola lo sperimenta come un fuoco che lo riscalda e lo orienta nel cammino verso l'esperienza di Dio.

### ***Porre delle domande al testo***

Un modo semplice e pratico di fare meditazione è porre delle domande al testo: qual è per me l'idea e il valore fondamentale del brano? perché è importante? che cosa mi suggerisce e come mi interpella? in quale personaggio del testo mi ritrovo? quali sentimenti e atteggiamenti mi trasmette? come posso con questi pensieri illuminare la mia vita? Si tratta di far penetrare profondamente la Parola nell'intimità del proprio cuore, e poi mobilitare tutte le proprie energie per confrontarsi, *andare dentro* la Parola e convertirsi a essa.

Questo testo, masticato a lungo nel confronto personale, si deve continuare a *ruminarlo* anche durante la giornata, facendo risuonare dentro di sé o una parola o

una frase dello stesso testo, per spezzarla nella quotidianità delle proprie azioni. La meditazione così ci aiuta a cogliere il *sensu spirituale*, cioè, il senso che lo Spirito di Dio vuole comunicare oggi a me e a noi-Chiesa attraverso il testo biblico. Meditando la Parola, il nostro cuore si dilata fino a comprendere il cuore stesso di Dio, perché lo Spirito agisce dentro la Scrittura (2Tm 3,16) e ci aiuta a scoprire il senso pieno delle sue parole (Gv 16,13).

## **2.4. L'oratio: cosa dico al Signore con la Parola**

Il passaggio dalla meditazione alla preghiera si compie quando abbiamo chiaro davanti a noi ciò che Dio ci ha chiesto dalla meditazione della *lectio*. Ecco il gradino della preghiera. Nasce spontaneo allora domandarsi: «Che cosa voglio dire a Dio?».

Questo è il tempo dell'invocazione. Pregare è rispondere a Dio dopo averlo ascoltato. È dire di sì alla sua volontà e al suo progetto su di noi. Sant'Agostino affermava: «La tua preghiera è un parlare a Dio. Quando leggi la Sacra Scrittura, Dio parla a te; quando preghi, tu parli a Dio».

Con la meditazione abbiamo scoperto ciò che Dio ci dice nel segreto della coscienza. Ora spetta a noi rispondere alla sua Parola nella preghiera. In altri termini, dopo che la Parola si è incorporata nel nostro mondo interiore, la preghiera la fa rimbalzare a Dio in forma vocativa.

La preghiera, pertanto, è il momento in cui ci coinvolgiamo nei sentimenti religiosi che il testo ci suggerisce e suscita dentro di noi. La parola di Dio, fatta preghiera, diventa così in noi motivo di lode, di ringraziamento, di supplica, di fiducia, di pentimento, di benedizione. Diceva ancora Sant'Agostino: «Se il testo è preghiera, pregate; se è gemito, gemete; se è riconoscenza, siate nella gioia; se è un testo di speranza, sperate; se esprime il timore, temete. Perché le cose che sentite nel testo biblico sono lo specchio di voi stessi».

La preghiera è far tornare a Dio la Parola che Egli ci ha donato. Ripeteva, infatti, Sant'Ambrogio: «Quando preghiamo, parliamo a Lui; e ascoltiamo Lui quando leggiamo gli oracoli divini».

### ***Le modalità della preghiera***

Nella *lectio* il momento della preghiera si sviluppa secondo varie modalità, che ciascuno percepisce dentro di sé, come pentimento, domanda, ringraziamento e lode.

La *preghiera di pentimento* ci fa prendere coscienza del nostro allontanamento dal Padre, il cui amore abbiamo tradito e per questo ci mette sulla via del ritorno a Lui con l'animo penitente come il figliol prodigo (Lc 15,11-32) e ci insegna a domandare la salvezza con umiltà come il peccatore: «*O Signore, abbi pietà di me peccatore*» (Lc 18,13).

Con la *preghiera di domanda e di intercessione* siamo invitati a chiedere qualcosa al Padre nel nome di Gesù per ottenere con abbondanza il dono dello Spirito Santo (vedi Lc 11,13).

Con la *preghiera di ringraziamento e di lode* facciamo esperienza dell'azione salvifica di Dio nella nostra vita, e dell'amore misericordioso con il quale ci accompagna nel quotidiano, per cui tutto diventa dono, stupore per le meraviglie che egli compie in noi, rendimento di grazie e gioia nel Signore.

Un'altra modalità di preghiera con la Parola si raggiunge anche quando ci accorgiamo che la preghiera tende a condurci verso qualcosa di semplice. Questo processo di semplificazione ci porta prima a concentrarci su un numero sempre minore di parole del testo sacro e, poi, unifica la nostra preghiera che nello stesso tempo è unità con il Signore, perché tutto si fonde in un dialogo profondo con Dio. E ciascuno può trovare il proprio cammino di preghiera, fatto di quell'accentuazione unica che privilegia o il silenzio o l'ascolto o la capacità di stupore o di fede.

Ciascuno può far crescere sempre più nella preghiera il suo mondo culturale, fisiologico e spirituale e scoprire il modo di essere e di comunicare con Dio e con gli altri. In questo cammino, tuttavia, solo lo Spirito può tracciare nel profondo del cuore quell'itinerario di approccio alla Parola che ciascuno è chiamato a vivere.

### ***Pregare è «partenza per l'azione»***

Non va, però, dimenticato che il Dio della preghiera è il Dio della salvezza, il Dio della vita. In questa luce la preghiera non è un'esperienza separata dalla vita o un fatto isolato. Si prega quello che si vive, e si ama Dio attraverso le nostre situazioni e le cose concrete che viviamo. Trasformare la Parola in preghiera significa specchiarci attraverso la Scrittura nelle realtà quotidiane, fatte di gioie e di amarezze, di conquiste e di sconfitte e confrontarle con la volontà di Dio. È chiedere con fiducia filiale e perseverante la forza di Dio per portare avanti doveri e situazioni, come Dio vuole, e desiderare realmente ciò che chiediamo.

Finché esiste una frattura tra la preghiera e l'azione, non è possibile arrivare a una preghiera incarnata e a un'azione vissuta con profondità spirituale. In fondo

solo chi ama veramente trasforma nella preghiera tutte le realtà della vita, perché pregare è partenza per l'azione; pregare non è fare del sentimentalismo, ma cercare la volontà di Dio e farla con generosità e gioia.

## **2.5. La *contemplatio*: quale dono ricevo e quale frutto porto**

Giunti al momento della preghiera ci si potrebbe fermare a questo punto, perché ogni vera preghiera è contemplativa. Ma, secondo la tradizione della *lectio*, la preghiera sfocia nella contemplazione, come suo vertice e frutto naturale, tempo in cui la Parola viene gustata col cuore.

La contemplazione non è una tecnica o qualcosa di aggiuntivo dall'esterno, bensì un dono dello Spirito, che scaturisce dall'esperienza stessa della *lectio* ben fatta: è conoscere Dio con l'esperienza del cuore; è la concentrazione contemplativa nel mistero di Dio. L'apostolo Giovanni direbbe: «*Questa è la vita eterna, conoscere te, l'unico vero Dio, e colui che hai mandato, Gesù Cristo*» (Gv 17,3).

Se la lettura, la meditazione e la preghiera sono il momento attivo della *lectio*, cioè quello del nostro impegno e della nostra quotidiana fedeltà alla Parola, *la contemplazione è il momento passivo dell'intimità, in cui l'iniziativa spetta a Dio*. Non si arriva alla contemplazione mediante lo sforzo personale o l'esercizio della volontà; essa è il frutto che si sperimenta dopo una prolungata preghiera sulla Parola. Questo frutto è la presenza del Signore, che suscita in noi stupore, meraviglia, sguardo limpido della realtà con gli occhi dei semplici, pieni di fede, gioia e pace.

L'intimità con Dio, allora, è profonda e reale, ed esige nuovamente il silenzio, perché nulla di più si può dire. Dio ci introduce a contemplare il suo mistero, quello del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo. Contemplare la Parola è dimenticare i particolari e giungere all'essenziale. Si scopre con il cuore la propria vita, il proprio mistero in quello di Dio con uno sguardo che è semplicità, adorazione, conoscenza ed esperienza di un Padre che ci ama come figli.

Si sente, allora, il bisogno di guardare solo Gesù, di riposare in Lui, di accogliere il suo amore per noi, di far crescere il Regno di Dio dentro di noi.

La contemplazione è guardare con occhio di ammirazione, nel silenzio, il mistero di Dio-Padre, quello di Gesù-Amico e dello Spirito-Amore. È ritrovare la partecipazione limpida, trasparente della realtà di Dio, propria dei puri, dei semplici, dei poveri (*'anawîm*) di Dio. Non è frutto di carismi speciali, né di sforzi

supplementari, né di estasi: è lasciare agire lo Spirito di Dio in noi, consapevoli che tutto è dono di un Padre che è Amore.

La contemplazione, come risultato della *lectio*, è l'atteggiamento di chi si immerge negli avvenimenti per scoprire e gustare in essi la presenza attiva della Parola, e si impegna nel processo di trasformazione che la Parola sta provocando all'interno della storia. La contemplazione realizza e mette in pratica la Parola producendone una saporosa esperienza, che anticipa la gioia che «*Dio prepara a coloro che lo amano*» (1 Cor 2,9).

È a questo punto che le vicende personali del credente passano in secondo piano rispetto all'esperienza oggettiva della contemplazione, che deve portare necessariamente alla prassi, all'evangelizzazione, alla carità fatta servizio sul modello di Maria, all'incontro con ogni essere umano per comunicargli Dio, la sua presenza e i grandi valori della vita umana e spirituale.

Allora la *lectio divina*, «giunta alla soglia della visione, si fa escatologica, prepara a quel momento finale che è la venuta di Cristo, quando la contemplazione sarà eterna. La *lectio divina* produce quel frutto che accelera l'evento finale e ultimo, e ne è insieme la profezia».

## **2.6. Ma la *lectio* non è uno schema rigido**

Al termine della descrizione dell'itinerario della *lectio divina* con i suoi vari tempi, secondo la concezione classica, sarà utile ricordare che questi non sono degli schemi rigidi da praticare senza alcuna possibilità di movimento e di creatività personale. Ricorda il card. Martini: «La suddivisione è utile per chi ha bisogno di incominciare o di riprendere questo esercizio. Il nostro pregare è come un filo rosso che collega un po' le giornate l'una all'altra e può succedere che sullo stesso testo della Scrittura ci soffermiamo un giorno soprattutto con la *meditatio*, mentre un altro giorno passiamo rapidamente alla contemplazione».

Questo vuol dire che, dopo un certo periodo di esercizio con la *lectio*, ci si potrà fermare di più su quell'aspetto di cui abbiamo maggiore necessità, sempre ricordando che la Parola per essere pregata dev'essere prima compresa e confrontata con la propria vita.

### ***La lectio: come dipingere un'icona***

Uno dei frutti specifici della *lectio* è quello di darci una spiritualità specificata da un rapporto con l'esperienza cristiana e con la vita. Frutto dello Spirito, infatti, è l'azione (l'*actio*), cioè l'agire evangelico che segue alla scelta



concreta, che diventa poi nella persona testimone, annuncio, evangelizzazione e catechesi. Occorre operare il saldo tra Scrittura e vita. Si tratta di comprendere e trasformare in noi stessi ciò che leggiamo e meditiamo per diventare «*imitatori di Cristo*» (1Cor 11,1). La *lectio* porta all'impegno cristiano, alla conformità con Cristo, a vivere la Parola nella rettitudine e nella carità, perché l'agire cristiano nasce dalla preghiera, il fare nasce dall'essere. È l'ascolto della Parola nello Spirito che suscita ogni progetto operativo.

A conclusione di questa descrizione del metodo sulla *lectio*, ecco una riflessione di Enzo Bianchi: «Ci siamo accorti che il credente che segue questo metodo, adattandolo a sé secondo il suo spirito, è come un pittore di icone [...]. Dipingere un'icona è fare una *lectio divina* visibile, tradotta in immagine, perché dalla pittura, come da un testo, a poco a poco emerge quel volto di Cristo pieno di luce e di gloria che vediamo nella contemplazione».

### **3. *Collatio*: dalla *lectio personale* alla *comunitaria***

Accanto alla *lectio divina* personale, abbiamo anche la *lectio comunitaria* o la condivisione delle Scritture (*collatio*). L'ascolto della parola di Dio non è solo un atto personale, ma necessariamente esso ha un risvolto comunitario e di comunione. La lettura, la meditazione e la preghiera sono un'attività personale e insieme comunitaria.

La condivisione di ciò che la Parola dice a ognuno è una ricchezza da non sprecare, ma da donare, perché evidenzia la dimensione ecclesiale della Bibbia e porta l'intera comunità a crescere insieme nella conoscenza e nell'accettazione di sé e degli altri, a progredire nella fede e nella vita spirituale. Sant'Atanasio conferma ciò dicendo: «Le Sacre Scritture bastano per il nostro ammaestramento, ma è bene che ci esortiamo reciprocamente alla fede e che ci edificiamo con le parole».

Per questo è molto importante che la Parola di Dio venga letta, meditata e pregata non solo personalmente, ma soprattutto comunitariamente.

#### **3.1. La *lectio comunitaria*: requisiti e difficoltà**

Che cosa è, allora, la *lectio comunitaria* o *collatio*?

È l'ascolto comune del Signore attraverso la sua Parola, durante il quale ogni fratello/sorella cerca di edificare la propria comunità, manifestando, con verità e semplicità di cuore, la propria *reazione* di fronte alla Parola ascoltata, interiorizzata e pregata, prima personalmente. Si tratta di realizzare un vero colloquio tra persone

che si incontrano, in un clima di ascolto, per mettersi davanti a Dio che ci parla nelle Scritture e giungere con il suo aiuto a pregare la Parola e arricchire la vita.

Naturalmente vanno evidenziati alcuni requisiti, necessari alla riuscita della *collatio*, con cui ogni persona deve partecipare a questo dialogo di gruppo.

### ***I requisiti del dialogo di gruppo***

Essi sono: la condivisione fatta in piccoli gruppi di sette o otto persone; la disponibilità a imparare, e la docilità nell'apprendere quanto ci viene suggerito dagli altri; l'accoglienza e l'apertura verso ogni fratello/sorella, evitando qualsiasi atteggiamento di critica o pregiudizio nei loro riguardi; la convinzione che ogni credente possiede lo Spirito Santo, e quindi può essere il tramite di cui il Signore si serve per illuminare la vita degli altri.

Questi atteggiamenti costituiscono la condizione necessaria per raggiungere più facilmente un clima di vera riflessione sulla Parola e la vera finalità della *collatio*, che è la comune edificazione nella fede, la crescita nell'amore fraterno e il conforto nella speranza.

Inoltre, in questo colloquio tra credenti deve essere bandita ogni forma di discussione o di disputa, che farebbe smarrire la vera identità della *lectio comunitaria*, che è la ricerca di Dio tra fratelli e sorelle di fede, e la conoscenza della sapienza della Parola, che serve a costruire il Regno di Dio in sé e negli altri.

Risultano preziosi anche per noi i consigli che San Basilio dava a suo tempo a coloro che desideravano condividere la Parola: «Parlare conoscendo l'argomento; interrogare senza voglia di litigare; rispondere senza arroganza; non interrompere chi parla se dice cose utili; non intervenire per ostentazione; essere misurati nel parlare e nell'ascoltare; imparare senza vergognarsene; insegnare senza prefiggersi alcun interesse; non nascondere ciò che si è imparato dagli altri». Sono parole sagge che riflettono l'esperienza della vita e mettono in evidenza alcuni difetti da evitare nel prendere la parola in pubblico, come il desiderio di affermare se stessi e le proprie idee, la ricerca della parola erudita o l'abilità nell' esporre il proprio pensiero che sconfinava in questioni sottili e di poco conto, chiudendo così la strada alla vera sapienza della Parola e raffreddando il cuore dei semplici e di coloro che non hanno tanta cultura.

Naturalmente, come ogni realtà umana, la condivisione fraterna sulla Parola presenta alcuni *rischi*, specie per coloro che sono principianti in questo campo, come la puerilità e la superficialità nell' esposizione, il sentimentalismo legato alla propria religiosità naturale, il timore di esporre il proprio pensiero, il nascondere la

propria persona dietro la cortina del silenzio o dietro una formula che mira a edificare, lo sfoggio di erudizione e altro.

Simili difficoltà, tuttavia, non devono frenare questa pratica religiosa, che i Padri della Chiesa consideravano di grande utilità per la crescita spirituale della comunità di fede. Anzi va certamente ricordato che la *collatio* reca ottimi risultati se il colloquio fraterno si nutre di Parola di Dio e diventa il risultato della personale esperienza di vita interiore, messa a disposizione degli altri.

## **3.2. La metodologia da praticare**

Qual è la metodologia da seguire nel confronto comunitario della Parola di Dio? Sulla base dell'esperienza, maturata in molti anni di pratica della *collatio* in diversi ambienti e con le persone più varie, suggeriamo un'articolazione fatta di *sei momenti successivi* e da realizzare tramite un coinvolgimento di tutti i partecipanti, anche se non si intende escludere la presenza di un animatore che faciliti il buon andamento dell'esperienza stessa.

**1. *L'incontro va iniziato*** con una *preghiera o invocazione allo Spirito Santo*, possibilmente formulata in modo spontaneo da un membro della comunità e con parole semplici, che invitino i presenti all'ascolto della Parola, all'accoglienza dell'azione dello Spirito, perché sia presente, aiuti la comunità a spezzare insieme la Parola e faciliti la comunione sincera con tutti i partecipanti.

**2. *Un lettore apre la Bibbia*** e, con calma e attenzione, fa la *proclamazione della Parola*, nella consapevolezza di ascoltare la persona stessa del Signore. Naturalmente il testo, letto e meditato in precedenza con una *lectio personale* da parte di tutti i membri della comunità, ora diventa oggetto di proclamazione comunitaria.

**3. *Alla lettura della Parola di Dio segue*** un tempo di *silenzio meditativo*, che sarà breve, dato che il testo era già noto e meditato dai presenti. Il silenzio è un mezzo di comunicazione, che facilita un'ulteriore interiorizzazione e assimilazione del brano biblico, rischiarando i cuori e li unisce, inserendoli nel firmamento dello Spirito.

**4. *Siamo nel cuore della collatio quando*** i presenti, uno dopo l'altro, iniziano a *comunicare la Parola ascoltata nell'intimo del cuore*, partendo da un'espressione o da una frase del testo stesso. La Parola viene illuminata da un sereno confronto personale, che ha lo scopo di aiutare gli altri a vedere come essa parla, scuote, converte, stimola personalmente. Si tratta di comunicare soprattutto l'esperienza fatta a contatto con la Parola.

**5. Quando tutti hanno potuto liberamente esprimersi e condividere** le proprie riflessioni, i presenti iniziano a *pregare la Parola*. Qui si possono formulare diversi tipi di preghiera: lode, ringraziamento, supplica, domanda, pentimento, fiducia ..., ma sempre rivolgendosi in chiave vocativa al Signore e utilizzando le stesse parole del testo biblico condiviso. Ciò aiuterà tutti a familiarizzare con la Parola di Dio e ad acquistare un linguaggio e una preghiera più biblica.

**6. Prima di chiudere la Bibbia** si prenda un *proposito concreto* e poi si concluda la riunione con modalità diverse, secondo le sensibilità e le esigenze della comunità. Queste sono: una preghiera di ringraziamento detta in comune, o un canto appropriato al tema condiviso, o una frase o una parola chiave del testo meditato, che i presenti s'impegnano a *ruminare* nella vita quotidiana, o scendere a proposte e progetti operativi utili per il gruppo.

**L'animatore.** In precedenza si è accennato alla figura di un *animatore per la lectio comunitaria*. Qui vogliamo aggiungere che la sua figura e funzione è utile non solo per l'animazione dell'esperienza stessa, ma anche per la preparazione dell'ambiente dove si svolge l'incontro.

Il luogo della riunione preferibilmente sia una stanza adatta, ben ordinata e con sedie collocate in modo circolare, perché tutti i partecipanti possano vedersi.

### **3.3. Consigli utili per i partecipanti**

Dopo aver affrontato nelle pagine precedenti le linee introduttive alla *lectio divina*, il metodo con le relative tappe, i doni spirituali che la Parola di Dio produce nella vita del credente e dell'intera comunità cristiana, per un cammino di vita spirituale fondato sulla Scrittura, ci sembra utile presentare di seguito alcuni consigli pratici per un uso corretto ed efficace della *lectio*.

Questi suggerimenti ci vengono non solo dalla lunga tradizione ecclesiale praticata in questo campo, ma anche dalla personale esperienza vissuta a contatto con le Scritture, specie con singole persone, con gruppi ecclesiali giovanili, e con varie comunità religiose. Queste indicazioni pratiche potranno essere utili per tutti coloro che praticano la *lectio divina* a livello personale, ma soprattutto a livello comunitario. Naturalmente sia le singole persone che le comunità dovranno cercare di personalizzare questi consigli, adattandoli alle situazioni particolari, agli ambienti, e ai diversi contesti di vita in cui esse si trovano.

Per percorrere un proficuo cammino con la Parola di Dio, e giungere ad una prassi valida della *lectio*, con i suoi relativi frutti spirituali, sono necessarie anche

una creatività personale, che faciliti l'incontro con il Signore, buona volontà e fedele perseveranza nell'esperienza.

- **Una persona guida.** Si è accennato in precedenza che tutti i fedeli, senza distinzione, devono avere accesso anche diretto alle Scritture, familiarizzando con il testo sacro. Questo vuol dire che c'è spazio per tutti nel cammino della vita spirituale, anche per coloro che non possiedono una particolare cultura. Tutti i credenti, cioè, per diventare adulti nella fede e giungere all'intimità con Cristo, hanno bisogno di sintonizzarsi con la sua Parola. La Chiesa, infatti, ha sempre ritenuto la Parola di Dio un mezzo importante per il processo di apprendimento e comunicazione della fede per ogni cristiano. Questo è tanto più vero nella situazione odierna in cui egli opera. Tuttavia, è da consigliare una persona guida che possa introdurre i meno esperti nel mondo biblico, e così facilitare la comprensione di quel senso letterale e storico che rimane la porta d'accesso al senso più profondo delle Scritture e al messaggio che lo Spirito ha collocato in esse.

- **Numero dei partecipanti.** Oltre alla presenza dell'animatore una parola va detta circa il numero dei partecipanti alla *lectio divina*. In questo campo l'esperienza ci suggerisce che per la *collatio* o la *lectio comunitaria* è bene formare piccoli gruppi, di una decina di persone e non più, in modo tale da facilitare la comunicazione spontanea e il dialogo fraterno, e uscire da un certo anonimato.

- **L'ambiente.** Ciò che favorisce la buona riuscita dell'incontro sarà l'ambiente che si crea nel gruppo attorno alla Parola. Queste le disposizioni di animo dei partecipanti, che vanno favorite: l'atteggiamento di conversione continua senza pregiudizi e precomprensioni sulla Parola di Dio, il cuore purificato, la calma interiore, l'umiltà, la semplicità di vita del credente e la libertà di espressione.

Illuminante in proposito è un testo di Cassiano, che dice: «Una cosa è la facilità di parola e l'eleganza del dire, un'altra penetrare l'intimo significato delle parole celesti e contemplare con purissimo sguardo interiore i misteri profondi e nascosti. Questi non li possederà mai la scienza e l'erudizione profana, ma solo la purezza di un'anima illuminata dallo Spirito Santo».

Questi sono gli *atteggiamenti interiori* che creano lo spazio ideale, e favoriscono in noi la custodia della Parola.

### 3.4. Luogo, tempo e durata della *lectio divina*

Il **luogo** dove svolgere la *lectio* deve essere tale da favorire un clima esterno di silenzio, di raccoglimento e di preghiera. Per tale motivo va cercata una cappella o un ambiente adatto allo scopo, dove le singole persone possono trovarsi a proprio agio. Questo sarà il luogo della lotta di ognuno con il suo cuore, il vero deserto dove il Signore ci parla, ci converte, ci educa e ci attira a sé.

Per la *lectio* personale può anche essere utile una cappella, ma per la *lectio comunitaria* è da preferirsi una sala dove le persone si possono disporre attorno ad alcuni segni da evidenziare e che, per il loro significato spirituale, parlano all'animo dei presenti. Tali segni sono: il libro della Bibbia da collocare aperto nel centro della comunità, il cero acceso (simbolo di Cristo risorto, vivo e presente nel gruppo), o una luce che faciliti il raccoglimento, qualche fiore, una icona riguardante il mistero cristiano oggetto della meditazione, e un brano di musica religiosa come sottofondo, che accompagni la lettura della Parola e la successiva riflessione personale.

Anche il **tempo** da riservare alla *lectio* riveste la sua importanza per l'assimilazione della Parola di Dio: esso deve ritmare la vita del cristiano, senza mai stancarlo (vedi Lc 18,1-8; 1Ts 5,17). Perché una lettura della Parola sia proficua si esige un tempo determinato e quotidiano. Affermava in proposito Guglielmo di Saint-Thierry: «È necessario dedicarsi in ore determinate a una lettura determinata. Infatti, una lettura occasionale, priva di riferimenti e quasi scoperta casualmente, non edifica l'anima, ma la rende incostante: accolta alla leggera, sparisce dalla memoria ancora più leggermente».

Ognuno troverà quello più adatto alle sue possibilità personali, ma va sottolineato che al dialogo con il Signore e alla preghiera deve essere dato il tempo migliore della giornata, quando si ha la mente fresca e il corpo riposato, perché anche il fisico vuole la sua parte in ogni esperienza che si apre all'azione dello Spirito.

In genere, questo spazio migliore è per alcuni quello delle prime ore del mattino, per altri quello della sera al termine delle varie occupazioni, quando più facilmente si può creare un clima di raccoglimento e di preghiera.

L'esperienza insegna che lo spazio di un'ora è sufficiente a svolgere una corretta *lectio* con tutti i suoi diversi momenti, sia a livello personale che comunitario. Va detto, tuttavia, che chi pratica la *lectio* deve far attenzione a non lasciarsi coinvolgere o disturbare nel suo intimo da urgenze o scadenze, che non facilitano la concentrazione, ma libero nel cuore deve dare tutto il tempo alle cose

di Dio e a quei problemi che la Parola suscita nel cuore e che vanno confrontati opportunamente alla luce dello Spirito Santo.

### 3.5. La familiarità e la sintonia con la Parola di Dio

Tra le note caratteristiche della *lectio divina*, viste come esigenze o requisiti da soddisfare per poter parlare realmente di lettura spirituale della Parola, vanno sottolineate, oltre a ciò che già si è detto, la *familiarità* o assiduità con la Parola, e la sintonia con il suo mondo interiore.

La Scrittura per essere compresa e gustata, oltre al bisogno di trovare un cuore aperto e disponibile, esige una lunga **familiarità**. Occorre leggere e rileggere il testo perché penetri in profondità nel credente. Cassiano consiglia la lettura assidua e costante per un valido aiuto nel cammino di fede: «Ecco a che cosa devi tendere con tutti i mezzi: applicati con costanza e assiduità alla lettura, fino a che un'incessante meditazione impregni il tuo spirito e per così dire la Scrittura ti trasformi a sua somiglianza».

Attraverso una lettura assidua si acquisisce la necessaria familiarità col mondo della Bibbia e la sempre maggiore sintonia della propria mente, della propria vita e della propria parola con l'esperienza biblica. È la familiarità con la Parola il segno e la misura della vita spirituale del cristiano. San Girolamo, infatti, in modo conciso diceva: «La lettura produce l'assiduità, l'assiduità produce la familiarità e la familiarità produce e accresce la fede». Chi è superficiale e incostante non è adatto per penetrare nel mondo delle ricchezze di Dio, attinte alla Scrittura. Solo l'animo saturo di lettura e ripiegato con amore sul testo sacro può essere impregnato nel cuore dei segreti della Parola.

Allora la familiarità produce la completa **sintonia**, e plasma le fibre dell'animo con un'unione di spiriti che porta all'unità.

Certo per raggiungere tale meta si richiedono precise condizioni, che a noi piace riportare con il pensiero di Cassiano, che fissa in questo campo dei confini precisi: «Bandire ogni cura o pensiero terreno per applicarsi con assiduità - o meglio con continuità - alla lettura. L'orecchio è sempre aperto con avidità alle parole di salvezza e le labbra sempre pronte a proferirle. Non è il contrario di un istante, come la percezione di un vago profumo diffuso nell'aria. È una comunione permanente con la Parola, così come continuo è il respiro. Allora cosa avviene? La lettura si incorpora al tuo mondo interiore».

I termini sono forti e riccamente evocativi. Qualche pagina avanti aveva detto: «Verrà il momento in cui la continua meditazione avrà impregnato la tua anima e l'avrà plasmata a sua immagine».

La parola di Cassiano, circa l'impegno del credente di rimanere nella Scrittura, riecheggia la parola di Gesù sull'autentico discepolato: «*Se rimanete fedeli alla mia Parola, sarete davvero miei discepoli, conoscerete la verità e la verità vi farà liberi*» (Gv 8,31-32).

### **3.6. Il lezionario liturgico e la *lectio continua***

Una domanda sorge spontanea a coloro che intendono iniziare il cammino della *lectio divina*, e noi tante volte l'abbiamo sentita: quali testi utilizzare per la *lectio*? è sufficiente una lettura della Bibbia che sia legata alla preghiera? è da privilegiare il lezionario festivo e feriale, oppure un libro particolare della Bibbia? conviene iniziare la lettura biblica partendo dal Nuovo o dall'Antico Testamento?

Queste sono domande giuste, che esigono una risposta. Essa ci viene offerta dalla definizione stessa della *lectio divina*, nella descrizione assai ampia e chiara, dataci da F. Rossi de Gasperis: «*lectio divina* è la lettura continua di tutte le Scritture, in cui ogni libro e ogni sua sezione viene successivamente letta, studiata e meditata, compresa e gustata *mediante il ricorso al contesto di tutta la rivelazione biblica, Antico e Nuovo Testamento*. Per questa sua semplice adesione e umile rispetto dell'intero testo biblico, la *lectio divina* è una prassi di obbedienza totale e incondizionata a Dio che parla, dove l'uomo diventa un attento *uditore della Parola*...

«La *lectio divina* non fa una scelta di testi adatti a temi e argomenti già scelti e decisi in precedenza, in vista di bisogni e gusti già sperimentati o avvertiti dal lettore o dalla comunità che legge. Essa non adatta nemmeno il procedimento dei *temi biblici*, preferendo invece tenersi al di qua di ogni selezione teologica del messaggio biblico. Essa comincia dalla Parola di Dio e la segue passo passo dal principio alla fine. La *lectio divina* suppone e prende sul serio l'unità di tutte le Scritture».

Da quanto esposto risulta che il modo più consono di *lectio* è la «lettura continua» di un testo biblico sia dell'Antico come del Nuovo Testamento, ma fatto dall'inizio alla fine, naturalmente secondo le esigenze delle persone o delle comunità.

In realtà questo utilizzo dei testi biblici va visto in armonia con quanto la Chiesa ci propone nella liturgia rinnovata dal Concilio per mezzo del lezionario



feriale e festivo, offerto all'intero popolo di Dio, che segue il criterio della *lettura continua* delle Sacre Scritture.

Afferma con ragione il card. Martini: «Il lezionario rinnovato tende a mettere il fedele a contatto virtualmente con tutta la Scrittura, nell'arco di tre anni nelle domeniche, e nell'arco di due anni nelle letture feriali. È a questa lettura globale della Chiesa che occorre fare riferimento, aiutando ciascun fedele perché collochi la *lectio* che gli viene proposta nel quadro dell'intera Scrittura e insegnandogli a cercare e a trovare anche da solo i riferimenti che danno luce a ogni brano».

### ***L'incontro della Parola nell'azione liturgica***

Sappiamo, infatti, che il luogo privilegiato dell'incontro della Parola di Dio è l'assemblea liturgica, dove il Cristo risorto e vivente «è presente in modo speciale» (SC 7). Gesù in persona presiede non solo alla proclamazione della Parola, ma anche all'ascolto e all'interpretazione da parte dei fedeli, perché «è Lui che parla quando nella Chiesa si legge la Scrittura» (SC 7), ed è Lui che dispone il cuore e la mente all'intelligenza spirituale delle Scritture.

Nell'azione liturgica la Parola di Dio torna da testo scritto a farsi vita e ascolto del Signore. Qui le Scritture ritrovano la loro unità nel mistero pasquale di Cristo. Qui esse diventano non solo evento narrato che annuncia, ma storia che si attua.

Nella liturgia la Parola ritorna a Dio come risposta di preghiera e di impegno di fede rinnovata, e diventa *lectio divina* nell'atto personale e comunitario che la interiorizza nell'animo e la prolunga nella testimonianza della vita.

## **Bibliografia essenziale**

BIANCHI E., *Pregare la Parola. Introduzione alla «Lectio divina»*, Gribaudi, Torino 1996.

CEI, *La Bibbia nella vita della Chiesa*, EDB, Bologna 1995.

MARTINI C.M., *L'uso pastorale della «lectio divina»*, in *Comunicare nella Chiesa e nella società*, EDB, Bologna 1991, pp.635-647.

MASINI M., *La «lectio divina». Teologia, spiritualità, metodo*, San Paolo, Cinisello Balsamo (MI) 1996.

MESTERS C., *Far ardere il cuore. Introduzione alla lettura orante della Parola*, Ed. Messaggero, Padova 2003.

ZEVINI G., *La «lectio divina» nella comunità cristiana. Spiritualità-Metodo-Prassi*, Queriniana, Brescia 2001.

ZEVINI G., - CABRA P.G., *La «lectio divina» per ogni giorno dell'anno*, Volumi 17, Queriniana, Brescia 2001-03.



## Allegato 5

Augusto Barbi

### L'analisi narrativa e la forza trasformante del racconto<sup>5</sup>

*“La lettura narrativa del racconto biblico nella catechesi produce la maturazione della fede ed il ri-orientamento della vita cristiana”.*

Questa fondamentale considerazione viene fuori quando, nel campo dell'esegesi biblica, si produce uno spostamento dell'attenzione dal “che cosa dice il testo in sé, nel suo contesto storico”, all'attenzione sul “come il testo produca senso in sé, in ogni tempo”.

Il nuovo modello interpretativo, basato sull'analisi narrativa, risulta particolarmente funzionale al tipo di comunicazione che si vuole realizzare attraverso il testo biblico.

Come ciò si realizza in concreto?

Praticamente, la critica narrativa individua come base del suo metodo il punto di vista del lettore.

Volendo semplificare, immaginiamo la comunicazione strutturata su due poli, quello emittente e quello ricevente:

- sul polo emittente, ossia di colui che “trasmette”, la critica narrativa individua *l'autore implicito*, ossia il responsabile della strategia narrativa;
- sul polo ricevente, ossia di colui che, appunto, “riceve”, la critica narrativa individua *il lettore implicito*, ossia il pubblico a cui il testo è destinato.

Il lettore implicito a cui il testo biblico è destinato si definisce *lettore costruito*. Esso è il lettore diremmo così *ideale*, che lo stesso autore-narratore ha previsto e che in qualche modo attende: egli, attraverso la lettura, riesce ad entrare nel mondo configurato dal testo e da questo risulta modificato o costruito.

Vale la pena ricordare i *lettori costruiti* dagli evangelisti, ossia le tipologie di credenti cui il testo evangelico era di volta in volta destinato.

La lettura è qui sorretta dall'azione dello Spirito.

Quali sono, dunque, gli strumenti per la formazione del *lettore ideale* in funzione catechetica (ma anche spirituale)?

---

<sup>5</sup> L'articolo si trova alle pagine 51-70 di ÈQUIPE EUROPEA DI CATECHESI, *La catechesi narrativa*, a cura di E. Biemmi e G. Biancardi, Ed. ELLEDICI, 2012 [Testo scannerizzato].

Secondo alcuni autori, il modello base è dato da uno schema di cinque elementi:

- 1) la situazione iniziale, che contiene le informazioni di partenza;
- 2) la complicazione, che mostra la difficoltà da superare;
- 3) l'azione trasformatrice, che insegna il superamento della difficoltà;
- 4) la soluzione, che enuncia il ristabilimento della condizione di equilibrio;
- 5) la situazione finale, che espone il riconoscimento della nuova condizione raggiunta.

Degni di attenzione sono anche la *cornice spazio-temporale* del racconto ed il *punto di vista*, del narratore o dei personaggi interni al racconto.

Di fatto, **i personaggi** sono elemento essenziale attraverso cui si suscita il coinvolgimento del lettore nel racconto.

Attraverso l'*empatia* (= la capacità di immedesimarsi) il lettore entra in relazione con uno o più personaggi del racconto<sup>6</sup> e, mediante questo coinvolgimento, fatto di identificazione (realistica o idealistica) o di rifiuto, il lettore:

- + giunge ad una presa di coscienza di se stesso,
- + viene invitato a mettere in crisi la sua identità,
- + è interrogato sui suoi valori,
- + è invitato a valutare i suoi schemi di azione ed il suo modo di abitare il mondo.

Ciò avviene certamente per il lettore che accetta di “esporsi al testo”.

Esporsi al testo, coinvolgersi con i personaggi implica un approccio critico agli stessi ed avviene utilizzando i criteri della classificazione e della costruzione.

La narratologia classifica i personaggi:

- a. in base all'intensità della presenza, individuando le comparse, i protagonisti.
- b. in base ai tratti caratteristici, individuando i personaggi statici, quelli a tutto tondo.

Tra questi i personaggi cosiddetti *a tutto tondo* si presentano come dei costrutti aperti, suscettibili

---

<sup>6</sup> Troviamo l'applicazione di questo nel bel libro di PIERDOMENICO BACCALARIO, *La Bibbia in 365 racconti* (con introduzioni bibliche di Anselm Grun), Ed. Paoline, 2004.

- di rivelazioni ulteriori e
- di diventare oggetto di molteplici riflessioni per il lettore,
- quindi interessanti in prospettiva catechistico-esistenziale.

La narratologia individua, inoltre, le modalità con cui il narratore costruisce i personaggi:

- la *modalità del dire* ciò che un personaggio è (telling);
- la *modalità del mostrare* ciò che un personaggio fa <sup>7</sup> (showing).

Quest'ultima modalità risulta certamente più impegnativa, in quanto il narratore offre una presentazione indiretta del personaggio, lasciando al lettore il compito di

- ✚ contestualizzare,
- ✚ memorizzare,
- ✚ valutare l'inferenza (=operazione mentale con cui si passa da un particolare, considerato vero, ad un altro particolare) delle sue azioni.

Da tutto ciò deduciamo la essenziale potenza del personaggio biblico che, a differenza dei personaggi della letteratura antica (del tutto imprigionati in stereotipi non suscettibili di evoluzione) risulta totalmente aperto, con un'identità che va definendosi nell'interazione (=condizionamento reciproco) soprattutto con Dio, e la cui disponibilità all'appello divino crea un interessante dinamismo.

Proprio perché configurate dall'appello divino, le storie dei personaggi biblici esercitano sul lettore una singolare potenza, ma questa potenzialità si esplica sempre nella responsabilità della risposta, capace di trasformare la vita dei lettori di ogni tempo.

### ***L'apporto ermeneutico dell'analisi narrativa.*<sup>8</sup>**

Come è noto, il percorso (o metodo interpretativo) storico-critico illumina sul senso del testo nel suo contesto storico di produzione, rendendo, di fatto, più elaborata la sua attualizzazione.

Il percorso narrativo, invece, che approccia il testo all'oggi, così come è giunto a noi, mette in relazione il mondo del testo biblico ed il mondo del lettore

---

<sup>7</sup> Vedi sul sito del CAB "*Percorso IFAB e GAP*" p. 11.

<sup>8</sup> Vedi sul sito del CAB il Quinto incontro del *Primo percorso: Identità dell'Animatore Biblico*.

attraverso una triplice *mimesis*, che copre l'intero procedimento dell'interpretazione.

1. La *mimesis I* o *prefigurazione*, è la competenza previa, comune al narratore ed al lettore.
2. La *mimesis II* o *configurazione*, è la creazione letteraria, la messa in intrigo di elementi eterogenei (personaggi, eventi, ecc..). Essa, facendo largo ricorso alla finzione che viene utilizzata per una specifica strategia narrativa, offre al lettore la possibilità di comprendere il testo in una dimensione esperienziale comune alla sua, ma configurata, ridefinita secondo una comprensione più profonda.
3. La *mimesis III* o *rifigurazione*, segna l'incontro tra il mondo del testo ed il mondo del lettore che si appropria del testo e lo applica alla sua personale situazione dell'oggi.

Il lettore che, esponendosi al testo, si lasci interpellare da esso, è capace di

- *uscire da sé*.
- distanziarsi dal proprio mondo
- ripensarsi secondo nuovi percorsi, alla continua ricerca della propria identità.

Al termine, dunque, dell'intero processo ermeneutico, il lettore ritorna nel suo mondo ma ormai trasformato, arricchito delle potenzialità che il mondo del testo gli ha dischiuso e che egli può concretamente sperimentare nelle situazioni della vita.

Poichè la lettura narrativa contiene diversi livelli di comprensione, la sua applicazione in ambito catechistico risulta particolarmente preziosa se si pensa ad una lettura comunitaria, in cui un lettore più esperto segnali la presenza di ulteriori elementi e l'esegeta porti ad una comprensione più profonda attraverso il procedimento ermeneutico.<sup>9</sup> Questo confronto inevitabilmente arricchisce tutti coloro che ne sono coinvolti.

Possiamo individuare, quindi, **tre livelli di coinvolgimento**:

- I - Il primo è dato dalla capacità della narrazione di suscitare nel lettore particolari implicazioni del tutto personali, legate anche al vissuto del lettore stesso. I racconti della Sacra Scrittura, infatti, in virtù della particolare

---

<sup>9</sup> L'Animatore Biblico (AnB) dei GAP, a Caserta, viene aiutato a fare tutto ciò in modo alquanto semplice, ma onesto.

efficacia della strategia narrativa, si presentano come una paziente esplorazione dell'infinita complessità dell'umano.

II - Il secondo livello è dato dalla capacità del lettore di riconoscere nel racconto biblico la propria esperienza, la quale è presentata in maniera configurata secondo una nuova prospettiva che lo sollecita ad immedesimarsi al punto da operare una scelta, magari definitiva, per la propria esistenza, forse a scoprire una nuova identità.

Risulta, quindi, evidente la sua fruttuosità a livello esistenziale in cui il lettore è invitato a formarsi una nuova coscienza etica, a sperimentare *soglie di conversione* non immaginate o forse volutamente cercate, a rifigurare se stesso nel desiderio di essere l'uomo nuovo che ha finalmente sperimentato l'incontro con l'assolutamente Altro.

III La forza performante del racconto biblico, allora, porta il lettore al terzo livello di coinvolgimento, in cui egli può incontrare Dio o, quantomeno, scorgere i segni rivelatori della Sua presenza salvifica.

Questo incontro inevitabilmente produrrà una trasformazione interiore che porterà il lettore anche a ripensare la sua personale concezione di Dio, superando le sue precomprensioni in un movimento che, anche se non induce direttamente alla fede, quantomeno ne crea i presupposti attraverso l'interpretazione sempre rinnovata dei segni-eventi riferiti dalla Scrittura, quali l'*Esodo* nel Primo Testamento e la *Resurrezione* nel Nuovo Testamento.

L'incontro con il Dio protagonista dei racconti biblici e con la sua azione liberante alimenta e purifica il contenuto della fede nel suo aspetto più misterioso che è **l'atto del credere**.

Di fatto nessuno dei procedimenti sopra elencati può dispiegarsi se non è sorretto dall'azione dello Spirito.

Quanto fin qui elaborato mira essenzialmente a considerare l'azione dell'incontro col testo biblico come un processo di intreccio tra i racconti della tradizione cristiana ed i racconti di vita ancora da scrivere di coloro che ne sono destinatari, in modo che, attraverso la messa in relazione con il Cristo, scrivano la loro personale storia di salvezza nel mondo e nella Chiesa.

Vediamo, ora, come questo intreccio innesca il processo di approfondimento della fede.

Il fondamento del nostro *Credo*, dunque, è dato principalmente dall'ascolto di tutta la Parola di Dio, il cui paradigma si trova nel racconto sui discepoli di

Emmaus, dove il Cristo che cammina accanto ad essi spiega loro il significato della Sua venuta, prefigurata in tutta la Sacra Scrittura.

La Bibbia, dunque, è un unico grande racconto che, però, non esaurisce le fonti della nostra fede, legata anche ad altri racconti, quali quelli delle vite dei Santi, in particolare di quelli “canonizzati”, che hanno fatto cioè della sequela di Cristo la loro regola di vita, ne hanno dato testimonianza e risultano, per tutti i credenti, un modello da seguire.

La storia stessa della Chiesa e la sua azione nel mondo attraverso le epoche è un susseguirsi di racconti scritti e tramandati.

I racconti di vita attuali, invece, sono quelli di ciascun membro del gruppo di ascolto (a Caserta GAP), che ha un proprio vissuto ed una storia ancora incompiuta. È in questo contesto di identità mutevole che si inserisce il metodo narrativo che stimola alla costruzione del soggetto nuovo.

Come avviene, dunque, il processo catechistico di conversione?

Esso si attua quando i destinatari riconoscono la loro storia personale inserita, identificata nella storia della salvezza, raccontata e celebrata dalla comunità cristiana.

Anche nella celebrazione liturgica, infatti, i credenti vivono una catechesi continua dall’inizio alla fine della celebrazione eucaristica.

Il necessario presupposto - affinché la catechesi e/o l’incontro biblico diano frutto - consiste nella libertà della risposta: se il consenso è libero è anche ragionato. Sostanzialmente ogni nuovo credente sarà sempre il frutto della grazia (il dono di Dio) e della libertà (la risposta di ogni singolo uomo o donna).

La sottile alchimia dell’intreccio fra racconto biblico e racconto della vita realizza un “evento” che si iscrive nella storia personale del lettore: in esso il soggetto viene interpellato sulla possibilità di ripensare la propria vita alla luce di questa esperienza. Egli potrà tenerne conto oppure no, ma il cammino è questo.



## Sommario

Allegato 1 .....	3
La vita spirituale del battezzato.....	3
Allegato 2 .....	19
La Bibbia, il libro del futuro dell'Europa .....	19
Allegato 3 .....	27
Quale Formazione per l'Animatore Biblico? .....	27
Allegato 4 .....	29
La Lectio Divina nella vita del cristiano .....	29
Allegato 5.....	51
L'analisi narrativa e la forza trasformante del racconto .....	51

## C A B

### Centro Apostolato Biblico della Diocesi di Caserta

Il CAB ha il compito di promuovere in Diocesi iniziative che valorizzino la presenza della Sacra Scrittura nell'azione pastorale e che favoriscano l'incontro diretto dei fedeli con il Testo Sacro, principalmente su *quattro direttrici*:

1. ***Cura dell'incontro diretto del popolo con la Scrittura.*** Fin qui esso si è configurato, in prevalenza, nei Gruppi di Ascolto della Parola nelle diverse chiese della Diocesi; ma anche nell'annuale *Settimana Biblica Nazionale*, patrocinata dall'ABI, e soprattutto nella *Giornata della Bibbia*, cioè una giornata di particolare sottolineatura della Parola di Dio in tutte le Comunità Parrocchiali. Da questo anno, e per i prossimi sei anni, questa giornata consiste nella Lettura Orante di un libro biblico nelle diverse Parrocchie.
2. ***Il CAB promuove anche gli incontri nelle case con la Parola di Dio, mediante i GAP*** (Gruppi di Ascolto della Parola), che sono guidati da un Animatore Biblico laico, di cui cura la formazione e a cui fornisce indicazioni e strumenti anche sul sito. Valutandone il funzionamento e curando il buon andamento di queste attività, il CAB si interessa dei partecipanti, dell'animazione e dello svolgimento di queste attività ecclesiali.
3. ***Sostiene la formazione*** degli Animatori Biblici.
4. ***Pubblica e diffonde*** Sussidi Biblici.

È importante sottolineare che il CAB opera a contatto diretto con la pastorale ordinaria della Diocesi e in collaborazione con tutti i Centri di Evangelizzazione.

Il Direttore

Sac. Valentino Picazio



Centro Apostolato Biblico ( CAB )

Piazza Duomo, 11 - 81100 Caserta

Tel/Fax 0823 214556/46

Tel. don Valentino: 348 1554271

Orario: lunedì, mercoledì, venerdì dalle ore 10,00 alle 12,30

E-mail: [centroapostolatobiblicocaserta@gmail.com](mailto:centroapostolatobiblicocaserta@gmail.com)

[www.centroapostolatobiblicocaserta.it](http://www.centroapostolatobiblicocaserta.it)